

Alfio Mastropaolo
Movimenti**1. Moralismo e populismo**

Iniziamo dal populismo. Divenuta da ultimo onnipresente, alla luce della tradizione politica occidentale nella critica alla moralità della politica non vi è niente di nuovo, né di sorprendente. Lo stupore riservato a attori e a imprese politici che mettono tale critica in cima alla loro azione di propaganda e alla loro offerta politica è ingenuo, o è ipocrita. Dopo che tale critica si ripete da tempo immemorabile, sarebbe ora di ricondurla a banale fisiologia. Specie nei regimi che fondano sul popolo la loro legittimità, criticare l'immoralità dei governanti, a spese del popolo, è un'arma polemica a costi molto bassi, in genere redditizia per chiunque se ne avvalga e perciò usata largamente.

Nei regimi di democrazia pluralista la critica morale è frequente da parte delle opposizioni, che sono quelle parti politiche che non esercitano funzioni di governo. A maggior ragione è la norma per gli *outsiders*, cioè per quegli attori politici che stanno all'esterno, o ai margini, del mercato politico-elettorale, che aspirano a entrarvi, o a fuoruscire dalla loro marginalità e che pertanto sono indotti a criticare complessivamente la classe politica. Così come la critica morale è la regola tra coloro che non fanno politica, o la fanno con altri mezzi: l'uomo della strada, gli intellettuali, i *mass media*, i portavoce dei gruppi di interesse.

È altrettanto ovvio che gli addetti alla politica fatti bersaglio della critica reagiscano criticandola, negandone l'attendibilità, o tacciandola di demagogia. Quest'ultimo è un termine antico. Da tempo è in gran voga il termine "populismo". Non è tuttavia quest'ultima – e opinabile – innovazione lessicale la sola novità della stagione politica in corso. È da segnalare, oltre al riproporsi della critica morale della politica in forma particolarmente virulenta, il suo riproporsi in modo virulento persino dagli *established* della politica.¹ Non solo le opposizioni ufficiali, ritenute leali, responsabili e degne di accedere alle funzioni di governo, ma perfino chi è al potere, vanno a caccia di popolarità unendosi al coro delle denunce dell'immoralità del proprio mestiere.

All'odierna ridondanza e ubiquità della critica morale contribuiscono le esigenze di *audience* dei *media*, i quali notoriamente premiano tanto lo scandalismo, quanto gli antagonismi spettacolari. Ma l'innovazione entro l'innovazione è che, una volta divenuta ubiqua la critica morale, chi la pronuncia elude ogni approfondimento sui motivi dell'immoralità e si esime dall'elaborare progetti politici in grado di rimuoverli. Cosicché tale critica si risolve in moralismo.²

Tratto specifico del moralismo è ridurre ogni problema politico a questione di moralità. La società e il potere non sono più in discussione. Il difetto sta negli individui. Ed è difetto risolvibile per via giudiziaria, o con l'avvicendamento – la «rottamazione» – di chi è criticato e magari anche con la revisione delle istituzioni democratiche, della rappresentanza *in primis*, vuoi con attori in apparenza non politici – i tecnici – per definizione morali, giacché guidati solo dalla propria competenza, oppure consentendo forme di partecipazione dei cittadini, anch'essi morali per definizione, più intense: più pronunciamenti referendari, più investitura diretta della *leadership*, primarie incluse, più consultazioni via Internet.³ Esentato così chi si avvale della critica dall'onere di sottoporre al vaglio della discussione pubblica e degli elettori i suoi programmi, il moralismo risparmia pure le *policies*, la cui inadeguatezza è imputata all'immoralità di chi le adotta, scansando altre ragioni. La preferenza della politica odierna per gli appelli generici, corroborati dall'immagine del *leader*, trova nel moralismo un suo complemento ottimale.

È all'incirca dacché sono entrate in crisi le grandi ideologie – e le idee di sviluppo storico cui si accompagnavano – che un'ondata possente di critica moralistica, evacuata d'ogni progettualità politica, ha investito la politica. Il fenomeno colpisce tanto più che nel quarto di secolo precedente, fattesi promotrici di progetti, moderati o radicali che fossero, di cambiamento, la politica – e le sue istituzioni – erano riuscite a guadagnarsi una più che discreta reputazione. Le critiche d'immoralità non

¹ Usiamo questa formula avendo in mente il dilemma *established/outsiders* sottolineato da Norbert Elias, insieme alla propensione esclusiva che Elias attribuisce ai primi. Cfr. N. ELIAS - J. L. SCOTSON, *Strategie dell'esclusione*, il Mulino, Bologna 2003.

² Il dilemma morale/moralismo è sollevato da W. BROWN, *La politica fuori dalla storia*, Laterza, Bari-Roma 2012.

³ Cfr. da ultimo R. BARR, *Populists, Outsiders, and Anti-Establishment Politics*, in "Party Politics", XV(2009), pp. 29-48.

mancavano, ma non scadevano nel moralismo. Ed è all'incirca da quel momento, collocabile tra gli anni '70 e gli anni '80, che l'etichetta di populismo ha fatto il suo trionfale ingresso nel lessico politico⁴ al fine di stigmatizzare – invero, senza troppa severità – la critica moralistica dei concorrenti, incontrando successo nella polemica politica e nel dibattito pubblico, ma anche nella riflessione accademica, ove il populismo è divenuto uno tra i temi più frequentati. Una volta vinta la sfida col «socialismo reale», la democrazia sembra aver trovato nel populismo il suo nuovo avversario. Non fosse che il termine suscita dubbi proporzionati alla sua fortuna.

Il dubbio principale riguarda lo *stretching* semantico cui il termine è sottoposto.⁵ Che relazioni di parentela vi sono tra il populismo russo e quello americano – ai quali si è a lungo applicata l'etichetta –, oppure i populismi terzomondisti, cui l'etichetta fu estesa negli anni 60,⁶ e ciò che oggi si chiama populismo? Per populismo di questi tempi s'intendono una folla di formazioni politiche quali il Front National francese, l'Unione di centro svizzera, i liberali austriaci, la Lega Nord, l'Ukip britannica, la Lega Nord, il berlusconismo, il Tea Party e molte altre cose ancora.⁷ Ma il numero non fa una ragione. Ovvero: l'opposizione tra la moralità e virtù del popolo e la corruzione delle *élites* – politiche, economiche, burocratiche, sovranazionali che siano – che tali formazioni politiche pongono al centro dei loro discorsi è davvero motivo sufficiente per ravvicinarle sotto la medesima etichetta al peronismo, al nasserismo o il movimento fondato da Huey P. Long in Louisiana?

I populismi storici si fecero in altri tempi portavoce dei contadini russi, dei *farmers* americani, dei diseredati dell'America latina e del terzo mondo.⁸ Già accostare fenomeni tanto eterogenei è una forzatura. Figurarsi se non lo è chiamare populist, sol perché ripropongono la retorica del popolo, diviso, oppresso, tradito da qualche *élite*, quei movimenti e partiti che nella tarda modernità occidentale difendono i privilegi della classe media, seppur raccogliendo qualche seguito elettorale, com'è sempre capitato ai partiti conservatori e moderati, pure tra i ceti popolari, va da sé non certo perseguendo il miglioramento della loro condizione e nient'affatto radicate tra gli strati più bassi della popolazione. Basta la retorica del popolo che tali formazioni affiancano alla denuncia dell'immoralità della politica per denominarle in questo modo? Anche questa retorica è in democrazia è molto ovvia.⁹

La categoria di populismo è invece applicata oggidi con gran disinvoltura. Non fosse che già ad ascoltare i discorsi, farciti di esclusivismi identitari, di rivendicazioni securitarie, di intolleranza per la diversità e il pluralismo, dei cosiddetti populismi odierni, questi ultimi appaiono più che altro – sebbene solitamente lo neghino –¹⁰ una variante aggiornata dell'antico estremismo di destra: ultimi eredi dell'antiparlamentarismo ottocentesco e di ciò che, per semplificare, chiamiamo il fascismo. Divenuta la democrazia *the only game in town*,¹¹ la revoca di taluni suoi tratti costitutivi – elezioni, diritti fondamentali, articolazione tra gli organi dello Stato – è difficile da immaginare. Qualsiasi movimento o regime che intendesse *tout court* cancellarli sarebbe dichiarato illegittimo e messo al bando.¹² Soprattutto però le società avanzate difficilmente sopporterebbero le liturgie del fascismo e il suo modello gerarchico di società. Parate, raduni di massa, divise, palesi brutalità poliziesche e politiche militari scopertamente aggressive costituiscono un armamentario obsoleto. Liberatosi d'ogni sentimento nostalgico, e indossando le vesti del populismo, l'estremismo di destra parrebbe aver scoperto un nuovo modo per adattarsi alle procedure democratiche e profittarne, non senza profittare del pari dell'amplificazione – e banalizzazione – mediatica delle parole, spesso scandalose, che pronuncia.

⁴ Cfr. ad es. P.-A. TAGUIEFF, *Le national-populisme*, Seuil, Paris, 1989.

⁵ Cfr. A. COLLOVALD, *Le «populisme du Fn». Un dangereux contresens*, Éditions du Croquant, Broissieux 2004. Ma cfr. anche Id., *Histoire d'un mot de passe : le ponjadisme. Contribution à une analyse des «ismes»*, in «Genèses», 3, 1991, pp. 97-119.

⁶ L'estensione del termine comincia con G. IONESCU - E. GELLNER (eds.), *Populism: its Meaning and National Characteristics*, Weidenfeld & Nicolson, London 1969. Tenta di disciplinarla M. CANOVAN, *Populism*, Harcourt Brace Jovanovich, London/New York 1981.

⁷ Tra le sintesi recenti, cfr. C. MUDDE, *Populist Radical Right Parties in Europe*, Cambridge University Press, Cambridge 2007.

⁸ Per G. GERMANI, *Autoritarismo, fascismo e classi sociali*, il Mulino, Bologna 1975, pp. 95-217, il populismo è addirittura uno strumento utile a integrare le masse popolari.

⁹ Cfr. A. COLLOVALD, *Le «populisme du Fn»*, cit.

¹⁰ Ad esempio Marine Le Pen, che ha minacciato di rivolgersi alla magistratura. Cfr. «Libération», 2/10/2013.

¹¹ La definizione è di G. DI PALMA: cfr. *To Craft Democracies: An Essay on Democratic Transitions*, University of California Press, Los Angeles, 1990, p. 113.

¹² Ci sarebbe da augurarselo. In realtà, dopo aver messo in mora nel 2000 il governo austriaco, fondato su una coalizione tra l'ÖVP e la FPÖ di Jörg Haider, da ultimo l'Unione europea è stata assai meno severa con le misure – antidemocratiche – adottate in Ungheria dal governo di Viktor. Orban.

È un'antica preoccupazione. Esercitata sotto forma di appelli plebiscitari, e di dittatura della maggioranza, la sovranità popolare – e il volere della maggioranza – sono un'arma micidiale per soffocare il pluralismo e comprimere i diritti. Né è necessario professare la superiorità della razza per perseguire gli immigrati, ma basta avanzare rivendicazioni identitarie. Che a chiamare tutto ciò populismo non si occulti invece la velenosità dei discorsi che i cosiddetti populistici pronunciano, unitamente a quella delle politiche che promuovono? Aggrava la confusione l'uso invalso di applicare la medesima etichetta anche a fenomeni di tutt'altra natura, magari suggerendo, per l'occasione, la vecchia, e insidiosa, teoria degli estremi che si toccano.

È un'altra mossa politica. In Francia si è squalificato come populista il variegato schieramento che nel 2005 rifiutò la ratifica della Convenzione europea. Dappertutto populistici sono definiti coloro che avanzano dubbi sull'euro e sulle politiche condotte in sua difesa, nonché chi critica le forme che ha assunto il processo di unificazione europea. Così come di populismo si tacciano le forze politiche – solitamente di sinistra – che propongono misure politiche ugualitarie e inclusive alternative a quelle di segno opposto pretese dal neoliberalismo, eventualmente accompagnate da qualche critica alla moralità della politica *established*.

Ciò che in ogni caso rivela l'impiego tanto spregiativo quanto inflazionistico del termine populismo da parte di quanti che si accampano a garanti del buon nome della democrazia è piuttosto curioso. Il popolo non solo è una formula a tutt'uso, ma è divenuto un disvalore. A un secolo e passa, a seconda dei casi, dal suffragio universale, la democrazia non ne avrebbe più bisogno: né di esso, né delle sue irragionevoli pretese, né tanto meno di chi di tali pretese si vuole far portavoce.¹³

2. Il ritorno della critica della politica

L'impiego del termine populismo solleva molte perplessità e qualche sospetto. Più difficile è dubitare circa l'imponente ondata critica – d'ogni sorta: politica, morale e moralistica – che ha investito la politica da ormai quattro decenni. È un'ondata imponente, specie se si considera che nei decenni precedenti la politica non solo era ritenuta al centro della vita collettiva, ma era ampiamente riconosciuta l'azione da essa svolta. La critica morale della politica persisteva. Ma non la colpiva in blocco. Le domande di più democrazia erano non mancavano. Neanche le richieste di aggiustamento delle sue istituzioni fondamentali, quali la rappresentanza, i partiti e lo Stato. Ma nessuno auspicava né una generalizzata disinfestazione della politica *established*, né una qualche disattivazione della rappresentanza democratica.

Finanche nel caso francese, dove una critica virulenta nei confronti delle parlamento e dei partiti si era manifestata a metà anni '50, peraltro in circostanze eccezionali, come lo smantellamento dell'impero coloniale, la sconfessione dei partiti era così severa e generalizzata. Il discredito non colpì tutti i partiti allo stesso modo, quelli di sinistra mantennero il proprio seguito e nessuno immaginava una democrazia senza partiti. Una società senza Stato manco a pensarla. La *haute fonction publique* profitto di quei frangenti per rinnovare le pretese d'impegno diretto nell'azione di governo già avanzate negli anni '30. Vi si aggiunse lo stile carismatico adottato dal generale de Gaulle, che fin dalla liberazione aveva costruito la sua immagine pubblica in opposizione alla supposta – e viziosa – litigiosità dei partiti. Eppure, i partiti mantennero una collocazione centrale, tant'è che le critiche dei movimenti del '68 non li risparmiarono affatto.

Com'è dunque accaduto che la reputazione della politica, stando a quanto certificano tanti indicatori,¹⁴ sia così vistosamente decaduta da almeno un quarantennio e che tale decadenza abbia finora conosciuto unicamente qualche provvisorio rallentamento? La spiegazione più semplice rinvia a una sopravvenuta – o intrinseca, ma finora sottovalutata – sua immoralità e inadeguatezza, specie della classe politica: il potere corrompe, stando a un vecchio *refrain*. Che il potere corrompa, che chi lo

¹³ Che è un punto di vista che cerca di contrastare un autore come Ernesto Laclau in *La ragione populista*, Laterza, Bari-Roma 2008, argomentando, con buone ragioni, che per la democrazia essere populista sarebbe invece un obbligo e che ad essa toccherebbe prendere il popolo assai sul serio e puntare non a unificare la popolazione, ma una sua parte qualificata in quanto popolo. È dubbio tuttavia se convenga usare un termine abusato come populismo quanto auspicato da Laclau.

¹⁴ Cfr. K. NEWTON - P. NORRIS, «Confidence in Public Institutions: Faith, Culture or Performance?», in S. J. PHARR - R. D. PUTNAM (eds.), *Disaffected Democracies: What's Troubling the Trilateral Countries*, Princeton University Press, Princeton 2000. I dati che considerano sono tratti dalla World Values Survey, che inizia nel 1971. Qualche anno prima erano iniziate le rilevazioni di Eurobarometro.

detiene non sia disposto a rinunciarvi, e pertanto con ogni mezzo, anche illegittimo, si adoperi per mantenerlo, è una teoria ben fondata. La democrazia non ha nemmeno scalfito questa inclinazione. Ciò non toglie che meriti di essere considerata anche l'ipotesi che il decadimento della politica sia frutto anche di una disputa intorno ad essa, ossia di conflitti non meno prolungati e drammatici di quelli che ne avevano consentito la riabilitazione e che stavolta, viceversa, l'hanno screditata al fine di indebolirla.

Riprendendo quanto suggerito in precedenza, l'attuale condizione d'impopolarità della politica, che è forse meno univoca di quanto l'assordante critica moralistica, fattasi senso comune, non lasci supporre,¹⁵ potrebbe cioè essere il risultato di un insieme di mosse effettuate da numerosissimi attori: gli *outsiders* della politica, i suoi concorrenti apparentemente apolitici – i *media*, gli imprenditori, gli intellettuali, gli esperti, i movimenti collettivi, la società civile e via di seguito –, nonché degli *established* in concorrenza tra loro. I quali, per parte loro, calcolano di recuperare popolarità, e trarre benefici elettorali, eccitando con una critica moralistica generalizzata i propri elettori scontenti, gli elettori scontenti dei propri avversari *established* e *outsiders*, oppure i non votanti.

Ad ogni buon conto, secondo questa ipotesi, la critica della politica non sarebbe prodotto esclusivo delle malefatte, pur incontestabili, dei suoi addetti. Piuttosto, tali malefatte, artatamente amplificate, sono state il pretesto per favorire la ridislocazione l'autorità pubblica nei regimi democratici. Non senza suscitare il dubbio che in tal modo non siano state curate le malefatte, né tanto meno si sia riassorbita la critica, ma piuttosto la si sia irrobustita e cronicizzata,¹⁶ a beneficio ovviamente di chi auspica l'indebolimento della politica.

Si presta ad approfondire quest'ipotesi un ponderoso volume di Jean-Luc Boltanski e Eve Chiapello inteso a sottolineare il nesso inestricabile che lega il capitalismo alle critiche che gli sono rivolte e alle opposizioni che esso incontra.¹⁷ Anche il capitalismo è un oggetto conteso. È un'istituzione tra tante, come tutte le istituzioni fatta di principi e regole variamente codificati, che condizionano i modi in cui pensano e agiscono quanti – di buon grado, o cattivo – le abitano, ma assai diversamente si adattano ad esse: anzi, che sono continuamente in conflitto tra loro attorno a principi e regole che le improntano. C'è chi usa il capitalismo, chi gli è passivamente sottomesso, chi lucra qualche mancia, c'è chi lo vorrebbe diverso e soprattutto chi lo confuta e lo contrasta e cerca, e trova, compagni nella sua opposizione. Il capitalismo, pertanto, i suoi principi e le sue norme, così come la sua pratica, vivono dei conflitti che lo agitano e sono costretti a un'incessante revisione. Che avviene anche incorporando le critiche.

E due, secondo Boltanski e Chiapello, sarebbero le famiglie di critiche, diverse, ma sinergiche, che il capitalismo solleva, ma al contempo introietta per rinnovare il suo "spirito" – la formula che lo legittima agli occhi dei suoi abitanti – e la sua pratica: la critica «sociale», fondata sui concetti di giustizia e uguaglianza, che tratta il capitalismo come fonte di disuguaglianze, miseria e oppressione, e la critica «artistica», fondata sul principio di libertà, che l'accusa d'intossicare i rapporti sociali suscitando inautenticità, alienazione.

Sospinto da critiche di questa fatta, un «secondo spirito» del capitalismo, dopo la Grande crisi e nel secondo dopoguerra, aveva sostituito il «primo spirito». Quest'ultimo era proprio del capitalismo familiare, della borghesia imprenditoriale e della fiducia nei benefici del progresso. Viceversa il «secondo spirito» era associato alla produzione di massa, alla grande impresa fordista, gerarchicamente e razionalmente organizzata, nonché allo Stato, il quale, divenuto «Stato sociale», si è visto attribuire il compito di sostenere la crescita, di proteggere gli individui dai rischi dell'esistenza e di ridurre le disuguaglianze sociali.

Un ragionamento analogo può esser condotto intorno ai regimi democratici, i quali sono anch'essi modellati dalle critiche e dalle opposizioni in cui s'imbattono.¹⁸ Storicamente, la democrazia è nata del conflitto. È una tecnica, o un fascio di tecniche, finalizzate a condurlo e a risolverlo pacificamente, non a impedirlo. Anzi, è anche una forma per condurre il conflitto, e perfino un'arma, nient'affatto neutra,

¹⁵ La politica è impopolare, ma con gradazioni molto diverse. Cfr. A. MASTROPAOLO, *La democrazia è una causa persa? Paradossi di un'invenzione imperfetta*, Bollati Boringhieri, Torino 2012, pp. 220-252.

¹⁶ Cfr. ancora R. BARR, *op. cit.*

¹⁷ Cfr. L. BOLTANSKI - E. CHIAPELLO, *Le nouvel esprit du capitalisme*, Gallimard, Paris 1999.

¹⁸ Suggerisce il parallelismo L. BLONDIAUX, *Le nouvel esprit de la démocratie*, Seuil, Paris, 2008. Sul nesso tra democrazia e conflitto cfr. C. TILLY, *La democrazia*, il Mulino, Bologna 2009.

che si adatta ad alcuni più che ad altri. Non solo: ma è anche indissociabile dalla non-democrazia. Faticosamente, e talora drammaticamente, essa perciò si aggiorna in ragione sia dell'andamento dei conflitti e delle critiche: di quelli democraticamente condotti per il suo tramite e secondo le sue regole, di quelli che la mettono più o meno radicalmente in discussione. Anche la democrazia non suscita consenso unanime. E anche della democrazia c'è chi vuol profittare a suo vantaggio e a spese d'altri.

Pure nel caso della democrazia le critiche sono riconducibili a due temi fondamentali. La democrazia, c'è chi dice, è insufficiente, perché ce n'è troppo poca, essendo la sua pratica malata di elitismo. Oppure: la democrazia è inefficiente, perché ce n'è troppa, ed è intrinsecamente malata di demagogia. Non necessariamente simili critiche hanno una matrice politica evidente e condivisa. La critica di elitismo non è monopolio della sinistra, l'accusa di demagogia è talvolta condivisa dalla sinistra. È comunque alla luce di critiche cosiffatte che nel secondo dopoguerra la democrazia rappresentativa è stata confermata e al contempo si è andata rinnovando.

Tratto costitutivo dei regimi democratici è il riconoscimento del pluralismo, a principiarsi dall'autonomia individuale. La sfida fondamentale che tocca loro affrontare è però quella del governo, e quindi della sintesi politica. Tre, al momento del ripristino postbellico dei regimi democratici, sono stati i dispositivi principali introdotti a tal fine, piuttosto originali rispetto al passato dei regimi rappresentativi. Il primo erano i partiti. Situati a metà strada fra Stato e società, essi si occupavano di articolare e aggregare valori e interessi eterogenei. Grazie ad essi, da un canto era possibile un ampio riconoscimento del pluralismo – e del conflitto – sociale e politico, dall'altro si riusciva a ordinarlo e filtrarlo.

Il secondo dispositivo era la contrattazione tra le parti del pluralismo. Ferma restando la competizione parlamentare e la dialettica elettorale, la politica prevedeva apertamente contrattazioni e compromessi:¹⁹ in sede parlamentare, tra i partiti, o coinvolgendo i portavoce organizzati degli interessi, come più tardi avverrà coi patti neocorporativi.²⁰ Il terzo dispositivo erano le politiche di contrasto delle disuguaglianze. Ridurre queste ultime, *in primis* quelle sociali e economiche, significava spuntare quelle che erano in quella fase storica ritenute le asperità più insidiose del pluralismo e i rischi più elevato di conflitto.

Cifra ufficiale della vita pubblica era inoltre il civismo. C. B. Mcpherson parla al riguardo di democrazia «di sviluppo».²¹ La democrazia nutriva l'ambizione, anche morale, di promuovere lo sviluppo degli individui su basi egualitarie e di arricchire grazie ad essi la vita pubblica. La democrazia era pur sempre retta da minoranze. Ma i partiti neutralizzavano le accuse di elitismo promettendo di allargare, e lo fecero realmente, il bacino da cui tali minoranze erano reclutate in direzione dei ceti medi e delle classi popolari. A sua volta, la consacrazione dei diritti sociali ufficializzava l'azione protettiva e redistributiva attribuita allo Stato.

Né lo spirito del capitalismo, né quello della democrazia zittivano le critiche. Il capitalismo seguitava ad essere accusato di produrre disuguaglianze, sfruttamento e alienazione. La democrazia, per usare il linguaggio di Bobbio,²² era criticata in quanto troppo formale, o troppo sostanziale, troppo poco o troppo egualitaria. Ciò non bastava a impedire al «secondo spirito» sia del capitalismo, sia della democrazia di orientare un insieme di misure di *policy* alquanto condiviso dagli attori politici, quale che fosse il loro colore, dagli altri funzionari pubblici, dal mondo imprenditoriale, dalle organizzazioni sindacali. In Inghilterra, gli studiosi di quel periodo hanno parlato di *postwar consensus*, il cui nucleo teorico è ravvisabile nel Rapporto redatto nel 1942 da un liberale come William Beveridge e che si sarebbe concretizzato nelle riforme redistributive promosse dal *Labour* tra il 1946 e il 1951 e successivamente confermate dai governi conservatori.²³

¹⁹ Cfr. H. KELSEN, «Essenza e valore della democrazia», in Id., *I fondamenti della democrazia e altri saggi*, il Mulino, Bologna 1970. Recentemente sulle virtù del compromesso sono tornati A. GUTMANN - D. THOMPSON, *The Spirit of Compromise. Why Governing Demands it and Campaigning Undermines it*, Princeton University Press, Princeton 2012). Una riflessione sulla contrattualizzazione in J.-P. GAUDIN, *Gouverner par contrat. L'action publique en question*, Presses de Sciences Po, Paris 1999.

²⁰ Cfr. per tutti G. LEHMBRUCH - P. C. SCHMITTER (a cura di), *La politica degli interessi nei paesi industrializzati: modelli di politica neocorporativa*, il Mulino, Bologna, 1984.

²¹ Cfr. C. B. MACPHERSON, *La vita e i tempi della democrazia liberale*, Milano, Il Saggiatore 1980.

²² Cfr. N. BOBBIO, *Il futuro della democrazia*, Einaudi, Torino 1983.

²³ Cfr. D. KAVANAGH, *Thatcherism and British Politics. The End of Consensus*, Oxford University Press, Oxford 1990.

Benché con i medesimi accenti, il *postwar consensus* fu condiviso sul continente dai partiti socialdemocratici, cattolici e liberali. L'avversavano invece i partiti comunisti, provvisti, com'è noto, di larghissimo seguito in Francia e in Italia, che tuttavia condivisero il modello della democrazia dei partiti. Quanto tale condivisione si fondasse sulla convinzione o sulla convenienza non sappiamo. Ma la reputazione della politica, ancorché indirizzata a parti diverse – c'era chi confidava nei partiti comunisti, chi in quelli socialisti, chi nei partiti moderati –, ne trasse pur sempre vantaggio. L'antiparlamentarismo, e l'antipartitismo, che erano stati uno straordinario fertilizzante del fascismo, si riprodusero tramite un filone di critiche di destra, concentrate sulla mediazione operata dai partiti, sull'espropriazione della rappresentanza operata da questi ultimi e sui vincoli posti dallo Stato sociale alla libera iniziativa. Ma gli effetti di tali critiche rimasero limitati.

Il fascismo, secondo Karl Polanyi, era stata la versione autoritaria del ritorno della politica, per rimediare ai disastri provocati dal tentativo di realizzare l'utopia del mercato autoregolato. Il riconoscimento delle potenzialità della democrazia, che risaleva al *New Deal*,²⁴ fu sancito dalle costituzioni postbelliche. La memoria del fallimento weimariano, imputato a un parlamentarismo mal costruito e alle tensioni tra i partiti, sicuramente ne condizionò la scrittura. Ma ciò non impedì ai rinati regimi democratici di ravvisare nei partiti i nuovi corpi intermedi su cui appoggiarsi. I partiti si erano d'altronde guadagnati sul campo – come vittime delle dittature e come protagonisti della lotta di liberazione – la loro riabilitazione. Il loro seguito di massa, che non si materializzava esclusivamente al momento del voto, ne faceva delle istituzioni possenti e non aggirabili. Valorizzando il loro ruolo, fu aggiornato il regime rappresentativo, accantonando del pari il modello tecnocratico, e non necessariamente antidemocratico, che era affiorato tra gli anni '20 e '30, sospinto dall'economia di guerra – la prima guerra mondiale – e delle esperienze organizzative e manageriali allora condotte, ma anche di un'incondizionata fiducia nelle potenzialità del sapere scientifico.²⁵

Epperò, protrattosi l'incantesimo per un quarto di secolo, alla fine degli anni '60 la critica trovò le gambe per mettere in discussione lo spirito e la pratica tanto del capitalismo, quanto della democrazia, insieme alle *policies* che ne erano il frutto. Fu una rottura clamorosa. Ben ne esprime sinteticamente il senso un osservatore simpatetico dei moti parigini del '68: «A maggio scorso, si è presa la parola come si è presa la Bastiglia nel 1789. La piazzaforte che è stata occupata è il sapere detenuto dai dispensatori di cultura e destinato a mantenere l'integrazione o la compressione di lavoratori studenti e operai entro un sistema che detta loro come funzionare... è la parola prigioniera che è stata liberata».²⁶

Attori e osservatori, critici o simpatetici che fossero, attribuirono a dire il vero a quegli eventi una molteplicità di significati contraddittori.²⁷ Si trattò in ogni caso di una rivolta, diversamente articolata in ogni contesto nazionale, ma *tous azimuts*: contro l'autorità, l'organizzazione, la gerarchia, il formalismo e l'ufficialità, il profitto, nonché la razionalità che ispirava l'ordine stabilito vigente delle cose. In ogni caso, nei discorsi allora pronunciati era tra le altre cose visibile il tema della rivolta morale contro la politica *established*. La democrazia aveva disatteso le sue promesse poiché la politica era stata privatizzata dai suoi addetti. Non interessa in questa sede sapere se le ragioni dei protagonisti fossero giuste o sbagliate, o cosa in esse vi fosse di giusto o di sbagliato. Tocca osservare piuttosto come nulla fosse risparmiato dalla critica: né lo Stato sociale, né la rappresentanza democratica, né i partiti – inclusi quelli di sinistra – né le riforme redistributive introdotte nei due ultimi decenni.²⁸

Disegnare con precisione i contorni dell'ondata che allora si levò per contrastare le gerarchie del potere è impresa ardua. Deflagrò in buona sostanza il pluralismo, finora riordinato dalle istituzioni democratiche e dalle loro politiche di contenimento della disuguaglianza. Nei *campus* americani si sollevarono gli studenti. Non molto dopo si sollevarono nelle università europee e ad essi si unirono gli operai delle fabbriche, specie le fasce più giovani e meno qualificate, e via via in successione gli

²⁴ Cfr. K. POLANYI, *La grande trasformazione*, Einaudi, Torino 1974.

²⁵ Tra fascismo e democrazia c'era anche questa terza possibilità, che Polanyi non considera. Per una rassegna cfr. V. DUBOIS - D. DULONG (dir.), *La question technocratique: de l'invention d'une figure aux transformations de l'action publique*, Presses Universitaires de Strasbourg, Strasbourg, 1999.

²⁶ Cfr. M. DE CERTEAU, *La prise de parole et autres écrits politiques*, Seuil, Paris, 1994, p.

²⁷ Per la Francia ne rende conto M. ZANCARINI-FOURNEL, *Le moment 68. Une histoire contestée*. Paris, Le Seuil 2008. Ma la *damnatio memoriae* ha nel '68 uno dei suoi bersagli preferiti.

²⁸ Cfr. la dettagliata ricostruzione di L. BOLTANSKI - E. CHIAPELLO, *op. cit.*, pp. 259 ss.

impiegati, i tecnici, gli insegnanti, le casalinghe, gli inquilini, i ricoverati negli ospedali psichiatrici, le donne e tanti altri ancora.

Inutile dire che sarebbe una semplificazione impropria utilizzare l'etichetta di populismo per definire la galassia della protesta che si costituì nel '68 e che, tra molte vicissitudini, avrebbe seguito a incombere sulla scena politica per quasi un decennio. Basti pensare a come, nonostante le critiche rivolte anche ai sindacati, il livello di sindacalizzazione di molte categorie, nel settore pubblico ad esempio, crebbe in misura assai consistente. Specie nella prima fase, fu anche ampiamente utilizzato il concetto di classe, a suo tempo accreditato dai partiti di massa. Salvo contrapporre stavolta la classe (operaia) ai partiti, riproponendo al contempo il concetto di società civile, mobilitata contro la politica.²⁹

Accusate le istituzioni democratiche di essere nient'altro che una forma camuffata di dominio, era conseguente che l'ondata delle proteste trascinasse oltre gli spazi convenzionali della sfera politica, quella della rappresentanza e delle elezioni, ma anche delle manifestazioni organizzate dai partiti, nonché oltre lo spazio convenzionale delle vertenze sindacali. Quasi sempre furono preferiti altri terreni di lotta. Fu quello il momento della partecipazione, del collettivo, del pubblico, delle assemblee, dei consigli operai. Il privato, si disse, è politico. Inventata in quei frangenti tale formula indica come la lotta al potere, e per il potere, la «contestazione» delle sue gerarchie, scavalcasse ogni argine. Lungi dal negare il ruolo della politica, tutto divenne politica.

Dando prova di singolare creatività nel rinnovare e ampliare il «repertorio della protesta»³⁰ e di scoprire nuovi terreni di lotta, la galassia dei movimenti per un lasso di tempo non breve riuscì dunque a inceppare il funzionamento ordinario della vita collettiva. Scioperi d'ogni sorta, organizzati e spontanei, prolungati e brevissimi, assemblee, cortei, *sit-in*, picchettaggi, occupazioni di stabilimenti e di edifici pubblici, interruzioni di servizi pubblici, autogestioni, assenteismo, espropri proletari, ma anche manifesti, ciclostilati, giornali, riviste, libri, testimoniavano le dimensioni assunte dall'insubordinazione.³¹ Il linguaggio adoperato era estremo e non mancarono neppure forme violente di lotta, sovente sollecitate dalle reazioni brutali degli apparati preposti alla tutela dell'ordine pubblico.

La violenza, del resto, non era neppure così estranea al paesaggio politico, né erano così solidi i confini tra violenza legittima e illegittima. Se ci limitiamo all'esperienza italiana, momenti di scontro violento avevano seguito a punteggiare la vita collettiva anche nel dopoguerra. La differenza tra lotte sociali violente e pacifiche non era poi così netta e violenta era spesso – anche se le pubbliche autorità non la riconoscevano come tale – l'azione di contrasto da parte delle forze di polizia, che dal canto loro non avevano affatto sciolto ogni legame con la destra estrema, nello stesso lasso di tempo responsabile, almeno in Italia, di tentativi eversivi e azioni terroristiche.³² Pure entro le fabbriche, in cui operavano robusti apparati privati di sicurezza connessi alle forze dell'ordine, la repressione era consueta e per niente misurata. Né, dal lato opposto, era stata cancellata del tutto l'idea di un sovvertimento rivoluzionario dell'ordine delle cose esistente. C'era una generazione che riteneva un simile sovvertimento legittimo, che riteneva il fascismo una minaccia tuttora incombente e le ingiustizie sociali insopportabili, trovando ispirazione in alcuni modelli: quello cubano e quello maoista, in primo luogo, in alternativa al modello sovietico, approdato allo stalinismo.

Infine: sebbene le dirigenze politiche della sinistra *established* predicassero da tempo la via elettorale per accedere al potere, la memoria dei contrasti violenti che avevano condotto al ripristino del regime democratico non era stata del tutto cancellata dal loro retroterra e le repliche repressive dello Stato alla mobilitazione potrebbero averla riattivata. La rottura consistette nella persuasione maturata in qualche scheggia della protesta della possibilità di rovesciare le gerarchie del potere tramite la violenza terrorista, che è quel tipo di violenza che è volto unicamente a suscitare insicurezza. Perché mai tale degenerazione sia avvenuta non è facile spiegarlo. I racconti di chi visse quelle vicende rischiarano molto poco. Non basta forse neppure chiamare in causa lo scarto tra la domanda di cambiamento di un ordine percepito come ingiusto, arcaico, oppressivo, avanzata dai nuovi movimenti e l'incapacità della

²⁹ Tra i primi a ridefinire il concetto, N. BOBBIO, «Società civile», in *Dizionario di politica*, diretto da Id. e N. MATTEUCCI, Utet, Torino 1976

³⁰ Il concetto è di C. TILLY, *From mobilisation to revolution*, Sulla creatività, Revelli

³¹ Si veda l'analisi molto circostanziata di S. TARROW in *Democrazia e disordine. Movimenti di protesta e politica in Italia 1965-1975*, Laterza, Bari-Roma, 1990. Una brillante illustrazione della creatività del conflitto si trova in M. REVELLI, *Lavorare in Fiat. Da Valletta ad Agnelli a Romiti. Operai sindacati robot*, Garzanti, Milano, 1989.

³² In Italia, oltre all'attentato di Piazza Fontana nel 1969, nel 1970 occorre il tentativo di golpe Borghese.

politica, partiti di sinistra compresi, di soddisfarla.³³ In democrazia un simile scarto è la norma e non l'eccezione. In ogni caso, la drammaticità della violenza e la sua palese inammissibilità, avrebbero a lungo andare inflitto alla galassia della protesta un serissimo colpo e ne avrebbero accelerato il collasso. Senza sottovalutare frustrazione e stanchezza, il disorientamento suscitato dalla deriva terroristica fu decisivo.

Ricondurre la galassia della protesta alla cartografia convenzionale della sinistra sarebbe un'operazione arbitraria. In essa rientravano le formazioni operaiste, neomarxiste e postcomuniste, comparse da metà anni '60 in avanti, insieme ai movimenti studenteschi e giovanili. Ne raccogliero il testimone i movimenti per i diritti civili, quelli pacifisti, femministi, antinucleari, ambientalisti, regionalisti, che anch'essi scavarono un solco tra sé e gli *established* della politica: coi partiti, di qualsiasi colore, coi sindacati, coi gruppi di interesse, con lo Stato. Non è un caso comunque che la teoria abbia dovuto rinnovarsi parecchio, spesso incrociandosi con la critica, per comprendere gli eventi, e l'abbia fatto sottolineando una cesura con le forme precedenti di mobilitazione, inventate dal movimento operaio.

Nella folla d'interpretazioni degli eventi del '68 spicca quella di Alain Touraine, il quale, mentre da un canto annunciava l'avvento della società post-industriale, segnata dal declino della classe operaia e del conflitto di classe tradizionale,³⁴ dal canto opposto, a ridosso del Maggio francese, elaborava una nuova teoria e introduceva un nuovo tema di ricerca: che erano per l'appunto i Nuovi movimenti sociali, i quali, alimentando conflitti d'ordine culturale, avevano raccolto l'eredità del movimento operaio, riproponendo un dilemma fondamentale divisivo delle società capitalistiche.³⁵

I movimenti si volevano spontanei, instabili, aperti, con una *membership* fluida e una conduzione collettiva, e una struttura comunitaria e non gerarchica. Volevano essere l'opposto dei partiti, con cui erano in polemica: vuoi per il loro intimo rapporto con lo Stato, vuoi per il loro elitismo, vuoi per il monopolio della rappresentanza che si erano arrogati. Anche i movimenti, dopotutto rappresentavano, ovvero si facevano portavoce di qualcosa, ben più ampio della loro effettiva militanza. Del pari, volenti o nolenti, erano anch'essi istituzioni, seppur originali, di fatto spesso resistenti nel tempo, discretamente organizzate e dotate di *leadership* piuttosto solide. Ciò malgrado il fenomeno era nuovo – il movimento operaio era stato un'altra cosa – e la sua rilevanza ne ha fatto un tema da allora assai frequentato nelle scienze sociali, ove si è considerevolmente affinata la teoria intorno ad esso, non senza a volte assumere anche toni rassicuranti. È il caso dell'interpretazione avanzata poco dopo oltre Atlantico, la quale, dismessa ogni lettura dicotomica, attribuiva il loro successo all'avvento dei valori «post-borghesi», più tardi divenuti valori «postmaterialisti».³⁶

Era un teoria di rilievo, il cui merito – per alcuni – consisteva nell'archiviare il marxismo e la lotta di classe, ma anche l'idea stessa di lotta per il potere. Nelle società postindustriali d'occidente, ormai appagate dal benessere, i cittadini stavano semplicemente rivedendo le loro priorità: dai beni materiali, che erano la posta del conflitto di classe, si sarebbero rivolti ai beni immateriali, come la partecipazione politica, la qualità della vita, i diritti individuali. Il mutamento dei valori spiegava al contempo la ridotta deferenza delle generazioni più giovani nei confronti dell'autorità e delle gerarchie costituite e la riluttanza generalizzata a concedere deleghe alla politica. Nulla di troppo inquietante, insomma, per le gerarchie del potere.

In realtà, quantunque dalla galassia della protesta giungessero richieste innovative in tema di partecipazione democratica, diritti, stili di vita, è riduttivo ritenere sia che le rivendicazioni precedenti fossero tutte, o in prevalenza, d'impronta materialistica, sia che le rivendicazioni della protesta fossero davvero postmaterialistiche. Lotte sindacali e richieste di miglioramenti salariali e di servizi di *welfare* si

³³ Questa è l'interpretazione di S. TARROW in *op. cit.*

³⁴ Il concetto di società post-industriale è inizialmente proposto da D. Bell in un testo del 196w, poi incluso in Id., *The Coming of Post-industrial Society: a Venture in Social Forecasting*, Basic Books, New York, 1973. A. Touraine lo ripropone in *La société post-industrielle*, Denoel-Gonthier, Paris, 1969.

³⁵ E' un'elaborazione che si delinea in A. TOURAINE, *La conscience ouvrière*, Seuil, Paris 1968 e in Id., *Le mouvement de mai ou le communisme utopique*, Seuil, Paris, 1968.

³⁶ In una prima versione Ronald Inglehart parlava di valori «post-borghesi». Cfr. *The Silent Revolution in Europe. Intergenerational Change in Post-industrial Societies* in "American Political Science Review" LXV(4/1971), pp. 991-1017. Tali valori divengono post-materialisti in *The Silent Revolution: Changing Values and Political Styles Among Western Publics*, Princeton University Press, Princeton, 1977. Il punto di riferimento di Inglehart è la società post-industriale di D. Bell.

sono susseguite vivacissime lungo tutti gli anni '70, rendendo la distinzione tra materialismo o postmaterialismo tutt'altro che netta. Soprattutto, però, e non era affatto poco, in barba a tale distinzione, specie nella prima metà del decennio, fu messa in discussione proprio la distribuzione del potere: nelle aziende, nelle istituzioni democratiche, sul mercato, nella scuola, nell'università e nelle istituzioni culturali, in seno alla famiglia e nei rapporti di genere.

Neanche i quadri della protesta erano troppo nuovi. Molti provenivano dalle organizzazioni giovanili dei partiti, altri dalle associazioni studentesche, altri dai sindacati. Abbondavano i quadri in difficoltà nei loro percorsi di mobilità verticale. Molti di essi, non a caso, si ricollocheranno successivamente nelle formazioni politiche convenzionali, nei sindacati, nelle associazioni. Altri si professionalizzeranno trasmigrando da un movimento all'altro e portandosi appresso prestigio, competenze e reti relazionali. Sono tanti coloro che, reduci da quelle esperienze, quasi mezzo secolo dopo, sono ancora attivi sulla scena pubblica. Il punto fondamentale, comunque, è che in capo alla politica, a partire dalla mobilitazione di quegli anni, si è accumulata un'aura di diffidenza che non si è più dissipata, anche perché altri attori e altri discorsi, con ben diversi intendimenti, interverranno a coltivarla: il caso, di quel che per semplificare chiamiamo il neoliberalismo è il più ovvio, ma i coltivatori di parole e sentimenti critici verso la politica sono una schiera senza fine. E in posizione d'onore vi rientrano anche i cosiddetti populistici.

3. Un contraltare, per così, dire populistico

C'è qualche simmetria, non esclusivamente fondata su un criterio temporale, tra l'insorgere della galassia della protesta e la comparsa sulla destra dell'arco politico dei partiti che attualmente si usa chiamare populistici? A cose fatte, qualche nesso, anche tra i fenomeni più disparati, si riesce sempre a fabbricarlo. Stavolta, quantunque i populistici siano stati – e restino – tra i detrattori più accaniti della riuscita mobilitazione destabilizzatrice degli anni '60 e '70 contro l'ordine delle cose istituito nel dopoguerra, l'ipotesi che si può formulare è che tale mobilitazione non solo sia stata un evento scandaloso non solo per chi si riconosceva in quell'ordine, ma anche per i suoi avversari, le cui critiche, riserve, opposizioni erano passate in secondo piano, ma non erano mai venute meno e che dalla protesta talvolta trarranno pure un modello da seguire. L'ordine delle cose si era mostrato vulnerabile alle proteste da sinistra. Perché non avrebbe dovuto esserlo a quelle provenienti dalla destra estrema?

La galassia della protesta puntava dopotutto a estendere e radicalizzare le politiche egualitarie del *welfare* e le pratiche di decisione democratica. Ovvero a procedere nella direzione che i regimi democratici avevano imboccato, ridefinendo le forme della politica, ma anche politicizzando ulteriormente la vita collettiva. Che il disordine provocato dai movimenti e le loro richieste, potessero provocare contraccolpi sulla destra, e riattivare le critiche di destra alla democrazia, fu subito chiaro. Fu chiaro da subito ai partiti moderati, i quali si affrettarono a serrare i ranghi, essendo quelli elettoralmente più a rischio di emorragie verso la destra estrema. Eppure, ciò non è bastato a impedire un effetto di radicalizzazione sulla destra.

La radicalizzazione era stata già annunciata dalla politica americana. Contro la *Great society* di Lyndon B. Johnson il Partito repubblicano aveva schierato Barry Goldwater nel 1964 con un programma di destra radicale. Messo in difficoltà dalla protesta pacifista, qualche anno dopo Nixon si sarebbe appellato nel 1969 alla maggioranza silenziosa. Nel 1970 in Gran Bretagna Edward Heath vincerà le elezioni con un programma di liberalizzazioni economiche e di contenimento dei sindacati, mentre anche in Italia nel 1972 la maggioranza silenziosa sarà mobilitata contro la pretesa acquiescenza democristiana nei confronti della sinistra, non senza riaprire qualche spazio alla destra estrema: alle elezioni di quell'anno il Movimento sociale, che nel 1970 aveva cavalcato la *jacquerie* di Reggio Calabria, registrò un incremento di oltre 4 punti.

Oltre al persistere, tramite i partiti comunisti, e in parte anche i partiti socialisti, di una vivace critica da sinistra al capitalismo postbellico, né quest'ultimo, né tanto meno lo Stato sociale e la democrazia dei partiti erano rimasti esenti da critiche da destra. Non è necessario evocare le critiche sollevate della teoria, ad esempio quella che aveva seguito a riproporre l'utopia del mercato

autoregolato.³⁷ Per avvicinarci di più alla politica basta rammentare quel che in Italia si leggeva in quegli anni sulle colonne del maggior quotidiano nazionale: il *Corriere della Sera*. Bersaglio privilegiato erano i partiti di sinistra, che rappresentavano oltre un terzo degli elettori, ma le critiche non risparmiavano i partiti di centro, tacciati di troppa arrendevolezza e demagogia. Eppure, sebbene in molti casi le critiche investivano la democrazia dei partiti in quanto tale, come provano l'elevata partecipazione elettorale e i dati sulle iscrizioni a partiti e sindacati, esse non riuscivano più di tanto a scalfire la reputazione della politica.

Un primo inquietante segnale di rottura era stata in Germania nel 1969 la *performance* elettorale dell'Npd (*Nationaldemokratische Partei Deutschlands*), il quale per poco non aveva superato la fatidica soglia del 5 per cento dei suffragi. Nel 1972 compariranno invece le prime formazioni politiche oggi definite populiste. *In primis*, il partito fondato in Norvegia da Anders Lange, un ambiguo personaggio che, sebbene avesse partecipato alla resistenza antitedesca, si era sempre collocato all'estrema destra. In secondo luogo il *Fremskridtspartiet* in Danimarca. Infine, sempre lo stesso anno, in Francia, il *Front National*, il cui fondatore, Jean-Marie Le Pen, proveniva dal movimento neofascista *Ordre Nouveau*. Nel 1977 entrerà invece in scena il *Vlaams Nationale Partij*, fondato da Karel Dillen, anch'egli un vecchio estremista di destra. Tanto per il nucleo iniziale, cui dopo la metà degli anni '80 si aggiungeranno parecchie *new entries*.

Nel 1980 vedeva la luce in Gran Bretagna il *British National Party*, mentre tre anni dopo in Germania nasceranno i *Republikaner*. Nel 1985 fu la volta della Svizzera, con la Lega dei Ticinesi e il Partito degli automobilisti, poi rinominatosi Partito svizzero della libertà. Nel 1986, provenendo da una famiglia di militanti nazionalsocialisti, Jörg Haider assumerà la guida della FPÖ austriaca, pilotandolo da posizioni più moderate verso la destra estrema. Più o meno in contemporanea in Italia comincerà a svilupparsi il fenomeno del leghismo.

Tra la galassia della protesta e i partiti populistici le distanze erano abissali. Nei programmi e nella fisionomia. Lo slancio critico che li accomunava può tuttavia spiegare una qualche contaminazione di linguaggi. Anche la mobilitazione da destra volle accreditarsi come una «presa di parola», seppure da parte di tutt'altri gruppi sociali. Che l'ordine delle cose welfarista-democratico penalizzasse davvero i ceti medi indipendenti è molto dubbio. A dispetto della pressione fiscale di cui si sentivano vittima – in molti casi alleviata dalla maggiori opportunità di evasione rispetto ad altre categorie sociali – anch'essi profittavano largamente delle prestazioni del *welfare*. Ma il vero punto di congiunzione con la galassia della protesta fu un altro: ovvero la denuncia dell'immoralità della politica. Per gli uni e gli altri la politica non era il luogo in cui conflittualmente si ricompone un qualche interesse generale opposto agli interessi particolari inerenti al pluralismo. Era il luogo al contrario in cui si curavano gli affari privati dei politici *established*, cui i cosiddetti populistici affiancheranno le dirigenze sindacali e le burocrazie pubbliche. Non bastasse, ben guardandosi dal riproporre il classico repertorio dell'estremismo di destra, i partiti populistici si sono presentati anch'essi quali portatori di un disegno radicalmente democratico: il popolo andava liberato dalle opprimenti e immorali mediazioni del parlamento, dei partiti, dei sindacati, da sostituire con una democrazia immediata, fondata su un diretto legame fiduciario tra il popolo e il suo *leader*.

Postisi in aperta concorrenza coi partiti convenzionali, i partiti populistici ne hanno in compenso mutuato le forme. Tutti hanno avuto un inventore – o un reinventore – e tutti si sono connotati per l'impronta personale della loro *leadership*. Ma hanno con regolarità partecipato alle elezioni e sono riusciti a costituirsi un seguito elettorale non troppo stabile, ma consistente. Ben diversi, s'è visto, erano invece terreni e forme di lotta prescelti dai movimenti. Nei quali, allorché emergevano dei *leader*, venivano in fretta consumati. Tenacemente ostili alle forme della politica convenzionale, essi inoltre disdegneranno solitamente la competizione elettorale.³⁸ Più tardi, quando scenderà verso terra, istituzionalizzandoli in parte sotto le più concilianti sembianze della società civile, delle buone azioni del volontariato, delle proteste Nimby, delle associazioni ambientaliste, la galassia della protesta effettuerà qualche nuova incursione sull'arena elettorale, ma sporadica e non troppo fortunata. In alcuni paesi

³⁷ Limitiamoci a due soli esempi. In America nel 1962 appare di J. M. BUCHANAN - H. TULLOCK, *Il calcolo del consenso. Fondamenti logici della democrazia costituzionale*, il Mulino, Bologna 1998. Un altro esempio illustre è quello di R. ARON, *Dix-huit leçons sur la société industrielle*, Gallimard, Paris 1962.

³⁸ Qualche tentativo fu condotto negli anni in Francia e in Italia, tra cui quello malriuscito di Lotta continua nel 1976.

L'ambientalismo è diventato partito, ma senza effetti duraturi, e sono stati ben più frequenti i tentativi dei partiti convenzionali di sfruttare elettoralmente temi e quadri dei movimenti.

Nell'esperienza italiana il Partito Radicale ci ha provato e riprovato molte volte. Gli eredi del Partito comunista hanno anch'essi nutrito nel 1990 l'ambizione di rinnovarsi incorporando movimenti e società civile e pure Beppe Grillo si è da ultimo rivolto a quel che resta della protesta. A quarant'anni dal 1968, dissoltisi i partiti comunisti, in Francia e in Italia, ma anche in Spagna, in Germania, e persino in Grecia, si è anche coagulata sulla sinistra una riserva di elettorato critico – populista, piace definirlo a molti osservatori – che oscilla tra il non voto e l'occasionale convergenza verso questa o quella formazione politica, in cui verosimilmente si ritrova qualche scheggia della galassia dei movimenti. Ma è comunque escluso che questi ultimi si siano fatti partito.

4. Il turbamento dei politici established

È appropriato adoperare il termine crisi per descrivere le difficoltà in cui s'imbattono le democrazie avanzate negli anni 70? Che di crisi di regime si sia trattato è inverosimile. Malgrado le difficoltà, nessun regime democratico fu destabilizzato al punto di rischiare il collasso. La crisi fu spesso paventata. Né mancarono attori che volessero provocarla o che la denunciassero. Anzi: vi fu spreco di allarmismo, gravido ovviamente di intenzioni politiche. Ma la continuità delle istituzioni non fu mai in dubbio, quantunque lo scompiglio gettato dalla galassia dei movimenti sia stato di rilievo. Provocando la reazione degli attori più direttamente investiti dalla protesta, a iniziare dalla classe politica di governo e di opposizione.

Gli eventi di quegli anni non coinvolsero unicamente gli *established* della politica. L'insubordinazione della galassia dei movimenti investiva anche altri attori. Il mondo imprenditoriale, *in primis*, e quello intellettuale, o, se non altro, alcune componenti di primo piano di esso. Tutti, o quasi, rimasero fortemente turbati al cospetto di un fascio di eventi che non si attendevano. Specie gli addetti alla politica non si attendevano che le istituzioni democratiche, da essi istituite o ripristinate – tra grandi sofferenze – venticinque anni prima, fossero messe in discussione. Né di aspettavano di esser messi proprio loro in discussione, dopo che avevano guidato l'Europa e l'occidente lungo il più roseo periodo della loro storia. Nonostante la crescita desse segni di rallentamento, ancora nel 1970 il tasso di disoccupazione in Europa restava al di sotto del 5 per cento. Non tutti i paesi erano nelle medesime condizioni. Nel caso inglese il declino era già all'ordine del giorno. Ma l'attenzione era per lo più concentrata sul rilancio della crescita.

Neanche le scienze sociali avevano troppo capito il disagio che covava nelle società occidentali, malgrado il successo della ricostruzione postbellica. Il secondo spirito del capitalismo e della democrazia avevano ispirato mutamenti che è difficile non ritenere virtuosi. In particolare, grazie allo sviluppo, le condizioni di vita erano considerevolmente migliorate per larga parte delle popolazioni occidentali. In compenso, il cambiamento stava provocando effetti inaspettati, quali in primo luogo la ridefinizione dei rapporti di forza relativi tra gruppi sociali e tra gli attori politici. Gli studiosi marxisti, o prossimi al marxismo, sottolineavano la persistenza del conflitto, mettendo in luce le nuove tensioni prodotte nelle fabbriche e nella società dallo sviluppo, dall'organizzazione del lavoro e dalla piena occupazione. Ma molti di essi era costretti a prender atto della novità rappresentata dallo sviluppo e dallo Stato sociale. Non vi era neppure penuria di riflessioni più tranquillizzanti e ben più ascoltate. Già alla fine degli anni '50 Ralf Dahrendorf, si era segnalato sostenendo l'esaurimento del conflitto di classe e la sua trasformazione in un conflitto di potere istituzionalizzato.³⁹ Poco dopo, Daniel Bell avrebbe messo in evidenza l'esaurimento delle ideologie e l'avvento della società postindustriale⁴⁰ e a conclusioni analoghe sarebbe pervenuto, nel quadro di una ricognizione ad ampio raggio sull'Europa, un altro illustre sociologo americano, Seymour M. Lipset.⁴¹ Tutt'al più, c'era chi sosteneva che, essendosi ormai stabilito un pluralismo ordinato e meno conflittuale, ed essendo la democrazia ormai un dato acquisito,

³⁹ Cfr. R. DAHRENDORF, *Classi e conflitto di classe nella società industriale*, Laterza, Bari 1963

⁴⁰ Cfr. D. BELL, *op. cit.* e *The End of Ideology. On the Exhaustion of Political Ideas in the Fifties*, The Free Press of Glencoe, Glencoe 1960

⁴¹ Cfr. S. M. LIPSET, *The changing class structure and contemporary european politics*, in "Daedalus" XCIII (1/1964), pp. 271-303.

si potesse no comprimere il pluralismo, ma restringere lo spazio delle controversie tra partiti ampliando invece quello attribuito alla scienza, e quindi ai tecnici e agli esperti.⁴²

Che il conflitto si fosse ridotto a ordinata competizione elettorale e ad animata dialettica in parlamento e tra i partiti, non era poi così vero.⁴³ Gli anni Venti erano molto lontani, ma accanite vertenze sui salari, sulle condizioni di lavoro, sui servizi pubblici seguitavano a svolgersi. Il raggiungimento della piena occupazione – il caso italiano è esemplare – faceva anzi salire la temperatura politica e inaspriva le lotte operaie, che talora tracimavano oltre gli argini sindacali. A riscaldare ulteriormente il clima politico contribuirà presto in tutto l'occidente la protesta contro il conflitto vietnamita. Oltre Atlantico la mobilitazione pacifista, che vedeva in prima fila coinvolti gli studenti, era stata preceduta dalla prolungata e imponente mobilitazione per i diritti civili della popolazione di colore, la quale aveva pure dimostrato come l'azione collettiva potesse assumere forme assai diverse da quelle veicolate dai partiti e dai sindacati. Forme che sarebbero tornate da ammaestramento per le mobilitazioni successive, specie quelle che coinvolgevano il mondo giovanile. Ciò malgrado, niente lasciava pensare che da focolai a prima vista secondari potesse innescarsi una deflagrazione sconvolgente.

O, meglio: le scintille i sfuggite a tali focolai non mancavano, o furono sottovalutate. A cose fatte, è facile far tornare i conti. Ma allora nessuno mise troppo impegno nello scrutare i segni di ribellione provenienti dalla letteratura, dalla moda, dalle arti figurative, dalla musica. In pochi ebbero l'intuito di Jürgen Habermas, il quale con un decennio o quasi d'anticipo avvertì di cosa covava nelle istituzioni universitarie.⁴⁴ Una volta che la lotta alla disuguaglianza nella sfera dell'istruzione promossa dalle politiche del *postwar consensus* aveva allargato gli accessi alla scuola superiore e all'università, la composizione sociologica della popolazione studentesca si era democratizzata. Anziché essere circoli privilegiati entro cui si riproduceva l'*establishment*, le università erano divenute uno spazio sociale smisuratamente più ampio, in cui migliaia di studenti condividevano esperienze di vita, valori, interessi politici, progetti di ascesa sociale, ma anche motivi di disagio. Considerata dal punto di vista odierno, quando l'istruzione universitaria si vorrebbe dedicata unicamente a fornire competenze spendibili sul mercato del lavoro, misurabili nientemeno che in «crediti» e accuratamente depurate d'ogni valenza critica, ciò appare inverosimile. Ma a fine anni '60 si era determinata una condizione paradossale. Non diversamente dai partiti, dalla chiesa, dalle imprese, dalla famiglia, dai sindacati, dalle università seguitavano a riproporre valori e norme convenzionali, salvo che in esse al tempo stesso si diffondevano su scala larghissima la capacità di mettere in discussione gli uni e le altre.

Per quali ragioni gli esseri umani si decidono a ribellarsi contro un ordine che ritengono ovvio? In quali circostanze si persuadono, e persuadono i propri simili, che la protesta collettiva, le lotte sociali, la mobilitazione sindacale, l'aperta rottura dell'ordine, siano convenienti e fattibili?⁴⁵ Ovvero che siano strumenti meno costosi e più efficaci per salvaguardare o migliorare il proprio stato che non l'*exit*, più o meno silenzioso, o la sottomissione – che comunque consente larghe opportunità di renitenza, accomodamento, trasgressione – alle norme in vigore.⁴⁶ Esistono numerose teorie, ma nessuna definitivamente convincente, dell'insorgere della protesta collettiva. Sappiamo solo che non tutti ragionano e calcolano allo stesso modo, né sono tutti e solo interessati ai benefici materiali. I più apprezzano in non minor misura i benefici simbolici e il riconoscimento.⁴⁷ Non è perciò affatto detto che le situazioni più propizie alla ribellione siano quelle di maggior difficoltà materiale. E infatti stavolta la mobilitazione è avvenuta al culmine, o quasi, di un ciclo espansivo, economico e democratico.

La grande crescita economica, l'attuazione dello Stato sociale, la scolarizzazione di massa, la democratizzazione dei consumi erano risultati imprevedibili vent'anni prima. Ma non erano appunto riusciti a cancellare le ragioni della critica. Anzi, la persistenza di vistose asimmetrie di potere, e di forme

⁴² Cfr. la riflessione critica di P. BOURDIEU - L. BOLTANSKI, *La production de l'idéologie dominante*, in « Actes de la recherche en sciences sociales » II(2/3- 1976), pp. 4-73.

⁴³ Non ne era convinto ad esempio R. ARON, *Dix-huit leçons...*, cit.

⁴⁴ Lo aveva annunciato con molto anticipo, fin dal 1961, J. HABERMAS, *L'università nella democrazia.*, De Donato, Bari 1968.

⁴⁵ Pone al centro questo interrogativo, e considera le molteplici risposte che gli sono state date, E. NEVEU, *Sociologie des mouvements sociaux*, La Découverte, Paris 2005.

⁴⁶ È la classica tripartizione di A. O. HIRSHMANN in *Lealtà, defezione, protesta. Rimedi alla crisi delle imprese, dei partiti e dello stato*, Bompiani, Milano, 1982.

⁴⁷ Cfr. A. PIZZORNO, *Il velo della diversità. Studi su razionalità e riconoscimento*, Feltrinelli, Milano 2009.

di sfruttamento, ingiustizie, alienazione, autoritarismo, concorrevano a rinnovarla.⁴⁸ I benefici conseguiti dal mondo del lavoro erano comparativamente inferiori rispetto a quelli ottenuti dalle imprese, ma erano soprattutto tali da alimentare nuove aspettative. Su questo sfondo, insieme alla convinzione che l'ordine costituito fosse un ordine ingiusto, si fece largo l'idea che si potesse modificarlo. Non mancavano i quadri politici e intellettuali in grado di suscitare tale convincimento, provvisti pure di capacità e competenze utili a ergersi a portavoce del malcontento entro la sfera pubblica, contestando l'esclusività delle rappresentanze parlamentari, partitiche e sindacali. Una volta innescata la mobilitazione, tali portavoce si sarebbero moltiplicati, anche perché non pochi quadri intermedi dei sindacati e dei partiti, insieme agli insegnanti, a spezzoni del clero e dell'associazionismo cattolico, sarebbero entrati in risonanza coi movimenti.

I francesi scesi in strada il 20 maggio 1968 superavano i sette milioni. Tra loro sfilavano i figli delle classi dirigenti e dunque i loro rincalzi. A turbare la politica *established*, specie la *leadership* dei partiti di sinistra, che in parte aveva mantenuto riserve nei confronti dell'ordine delle cose postbellico, era, insieme alla vastità senza precedenti della mobilitazione e al radicalismo delle sue pretese, il fatto che fosse messa in discussione perfino la sua democraticità e moralità: gli addetti professionali alla politica erano accusati di aver monopolizzato le istituzioni democratiche, facendone fonte di vantaggi privati.

Per i regimi rappresentativi e democratici l'avvicendamento ciclico dei governanti è un tratto costitutivo. Ma è noto che i governanti tendono caparbiamente a sottrarsi al ricambio elettorale e che gli *established*, anche quando si trovano all'opposizione, tendono a escludere gli *outsiders*. Non sempre, giacché il coinvolgimento degli *outsiders* è spesso un'arma che gli *established* usano gli contro gli altri. Ma simili convergenze opportunistiche, che fanno la fortuna degli *outsiders*, non sempre bastano a rimuovere gli effetti di chiusura della sfera politica, come quelli che si erano prodotti nel corso di un ventennio e di cui la classe politica, profondamente rinnovatasi nel dopoguerra, probabilmente non si era accorta. Stando all'esperienza odierna, le classi politiche non percepiscono mai a sufficienza il loro isolamento. In ogni caso, sebbene i partiti avessero stabilizzato il paesaggio politico e promosso una partecipazione più ampia dei cittadini alla vita pubblica, i risultati per un largo pezzo di società apparvero non più corrispondere alle promesse e alle attese.

Mentre i neofiti del dopoguerra erano divenuti professionisti sperimentati della politica, e utilizzavano le posizioni che occupavano per riprodursi e controllare gli accessi alla classe politica, nazionale e locale, la platea di coloro che ritenevano di aver titolo per entrare a farne parte e di potervi apportare il contributo di nuove competenze e esperienze, si era per contro allargata. C'è ragione di pensare che a un atteggiamento di chiusura ancor più rigido fossero indotti gli eredi che la classe politica postbellica aveva selezionato e addestrato. È una leva di addetti alla politica che andrebbe studiata con attenzione, quella entrata in scena negli anni '60. Priva dei trascorsi di militanza – e spesso di sofferenza – della generazione precedente, era stata allevata o nei ranghi dei partiti, magari nelle loro scuole, o nelle istituzioni elettive di rango inferiore. Per giungere ai vertici della politica aveva sopportato prove severe e usuranti. Altamente professionalizzata com'era, si capisce come la politica fosse per essa monopolio esclusivo delle sue istituzioni. Che la gente comune scesa in piazza, avanzando direttamente le sue pretese – così i movimenti si presentavano – tornasse al suo posto! Così, sebbene i partiti avessero considerevolmente rinnovato e diversificato l'estrazione sociologica della classe politica, la professionalizzazione di quest'ultima finiva per allontanarla dal mondo che ambiva rappresentare e addirittura a contrapporla ad esso. Non senza fornire dovizia di argomenti ai suoi critici.

L'immagine dei politici *established* come gruppo – classe, ceto, corporazione, casta: c'è l'imbarazzo della scelta – chiuso, esclusivo, solidale a dispetto delle divisioni tra i partiti, propenso a strumentali compromessi e complice dei potentati economici, talora anche corrotto, è una semplificazione eccessiva, anche se utile alla polemica politica. Lo è ancor oggi, quantunque la chiusura sembri essersi accentuata. Sfatato negli anni del dopoguerra, lo stereotipo era tuttavia a lungo andare ricomparso. Nonostante i successi della ricostruzione, e sebbene la classe politica e i partiti distribuissero risorse con generosità, anche per ragioni di convenienza elettorale, all'inizio degli anni '70 le indagini per sondaggio – che cominciavano allora a diffondersi – registravano l'erosione della fiducia nelle istituzioni e nella

⁴⁸ Cfr. L. BOLTANSKI- E. CHIAPELLO, *op. cit.*, pp. 264-5.

politica.⁴⁹ Contro la quale si levò la critica della galassia della protesta, sfidandola a ripubblicizzarsi e moralizzarsi e adeguare le istituzioni democratiche: meno rappresentanza organizzata e più partecipazione dei cittadini.

Entrata in scena nella medesima stagione, la rinnovata destra estrema e la nuova destra populista ebbero buon gioco nel convergere sul medesimo tema, pur partendo da tutt'altre premesse e avanzando tutt'altro rimedio. Fra galassia della protesta e rinnovata destra estrema iniziava così un assedio alla politica *established* che, tra alterne vicende, non è stato ancora levato.

5. La riscossa degli established

Pur disorientate dall'ampiezza e dalla radicalità della protesta, le classi dirigenti, specie quella politica, non rimasero immobili. Nei riguardi della ricomparsa della destra estrema l'*understatement* è stato la regola. Ma quanto alla galassia della protesta, e agli interessi che ha attivato, una reazione prese forma attraverso un insieme complesso, mutevole e a lungo andare contraddittorio di mosse tattiche e di strategie di difesa. Né le une, né le altre sono state sempre e ovunque le stesse. Senza sottovalutare connessioni, parentele, apprendimenti reciproci, ciascun contesto locale ha, e vive, una storia sua propria. Diverse erano le condizioni economiche e sociali, diverse le istituzioni rappresentative e di governo e pure diversa la struttura delle opportunità politiche: tanto per la galassia della protesta e per gli interessi che si erano mobilitati, quanto per lo Stato e per l'*establishment*. Non si è trattato neppure di una difesa unitaria: l'*establishment*, politico e extrapolitico, non era unanime. C'erano segmenti orientati alla repressione, altri inclini a riconoscerne le ragioni della protesta e trovare motivi di convergenza, altri ancora pronti a strumentalizzare l'una e l'altra a sostegno delle proprie ambizioni e proposte politiche.

Le risposte sono state pure variamente modulate nel tempo. Quel che comunque si osserva è l'accavallarsi per una prima fase di manovre repressive, adattive, manipolative, ma anche inclusive e riformatrici (o riformiste). Le risposte riformiste, volte a disinnescare il potenziale esplosivo della galassia – anche se accolte criticamente da quest'ultima –, inizialmente preminenti, furono elaborate con molto studio e spesso con generosità da alcuni settori della classe politica e non vanno affatto sottovalutate.⁵⁰ Per restare all'Italia: nel 1970 prese il via una tra le più importanti stagioni di riforme egualitarie e civili della storia nazionale. Il giudizio politico e quello storico non sono unanimi. C'è chi considerò, e considera ancora, dannose quelle riforme. C'è chi ha cambiato idea. C'è chi le spregiò come insufficienti. Certo si è che tra Statuto dei lavoratori e riforme di sanità, pensioni, scuola, scala mobile, legge 180 e introduzione del divorzio, senza dimenticare i tentativi di allargare gli spazi della partecipazione democratica nei quartieri, nelle scuole, nella sanità e perfino nelle fabbriche, enormi cambiamenti sono stati introdotti nella società italiana.

Gli anni '70 furono anche in Europa la stagione culminante del neocorporativismo, il quale, spesso con successo, istituzionalizzò le negoziazioni triangolari tra Stato, imprenditori e sindacati, affiancando, e talora anche sostituendo, i partiti nella loro azione di intermediazione sociale e di sintesi politica. Era un diverso modo di trattare il pluralismo e il conflitto sociale, nonché di utilizzare le istituzioni democratiche, rispettoso tuttavia della vocazione alla contrattazione e al compromesso tra valori e interessi divergenti che caratterizzava lo spirito della democrazia ufficializzato nel dopoguerra. Adottato con successo nelle democrazie scandinave, in Austria, Olanda, Repubblica federale, imitato in altri casi, con gli opportuni adattamenti, il neocorporativismo ha promosso nella sua ultima stagione parecchie delle misure riformatrici. Redistributive e egualitarie, tali misure rispondevano alle rivendicazioni avanzate dalla galassia della protesta e all'esplosione del pluralismo, sociale, culturale, politico, che i partiti non riuscivano più a governare.

Se non che mentre la crescita tardava a rimettersi in moto e persisteva la stagflazione, senza neanche attendere gli esiti di quelle riforme, che non potevano essere immediati, all'ordine del giorno del dibattito pubblico furono messi nuovi temi, e nuove misure politiche, nettamente in contrasto con esse, sospinti da una possente contro-onda conservatrice: quella che condusse al potere Ronald Reagan e Margaret Thatcher. Entrambi potrebbero aver vinto le elezioni non per i loro programmi, ma

⁴⁹ Confronti di lungo periodo sono condotti in P. NORRIS (ed.), *Critical Citizens: Global Support for Democratic Government*, Oxford University Press, Oxford 1999.

⁵⁰ Non senza pagare altissimi costi. Basterebbe ricordare il destino di Aldo Moro e Enrico Berlinguer.

per altre ragioni. Le gravi condizioni d'incertezza in cui Stati Uniti e Gran Bretagna versavano offrirono a entrambi le condizioni propizie a imprimere un nuovo corso, coerente con le loro idee, all'azione di governo, ovvero per avviare un nuovo ciclo di riforme (o controriforme), estratte da un registro culturalmente ispirato alle medesime fonti e speculari all'insieme di riforme adottate dal dopoguerra.

Quanto si è trattato di una strategia vera e propria, messa coscientemente in atto dalla classe politica *established*? In realtà, malgrado la teoria avesse effettivamente avanzato ipotesi strategiche finalizzate a abbattere gli incentivi e le opportunità della protesta collettiva e a immunizzare le istituzioni di governo dalla pressione degli interessi, specie quelli fondati sull'azione collettiva, nel vivo della lotta politica queste ipotesi possono sì aver esercitato una considerevole influenza, ma la loro applicazione è stata tutt'altro che obbligata, e ancor meno è stata ordinata e coerente. All'improvviso di fronte alle società occidentali si è aperto un bivio, che solo *ex post* possiamo ritenere già disegnato sulle mappe. Non poco hanno contato ad esempio le fortune elettorali dei partiti, sempre alquanto erratiche: a seconda che prevalessero i partiti conservatori, quelli di ispirazione socialista, o i partiti intermedi. Tra gli aspetti condivisi nei diversi contesti rientra ad ogni modo, secondo il modello suggerito da Boltanski e Chiapello, l'incorporazione delle critiche di cui il capitalismo era stato fatto oggetto da parte della galassia della protesta, dando luogo così a un «terzo spirito» del capitalismo sostitutivo del secondo, col quale attualmente conviviamo.⁵¹

Entro la galassia della protesta, secondo i due autori, la critica «sociale» del capitalismo – in termini di oppressione e sfruttamento – era stata oscurata dalla critica «artistica», in termini di inautenticità e alienazione. Ed è stata per l'appunto la richiesta di autenticità, creatività, liberazione ad essere specificamente interiorizzata dal mondo imprenditoriale, orientando l'innovazione in fatto di tecnologie produttive e organizzazione del lavoro, coinvolgendo (limitatamente) i lavoratori, nonché aggiornando i modelli di consumo: dal consumo di massa di prodotti standardizzati alla differenziazione del prodotto, onde attribuendo libertà di scelta ai consumatori.

A coronare simbolicamente questo processo di *restyling* c'è la rimozione del concetto di classe. Dove prima le scienze sociali identificavano le classi, col loro carico di sfruttamento, disuguaglianze e ingiustizie, le sollecitazioni della critica artistica hanno collocato l'individuo, flessibile, adattabile, imprenditivo, autonomo, «leader di se stesso», oltre che simbolicamente estratto dalla vita associata. Ciò che il «terzo spirito» del capitalismo prevede è che gli individui siano giudicati alla luce dei risultati che avranno conseguito, della loro capacità di mettersi in rete con altri e di profittare delle circostanze, mentre i concetti di povertà e esclusione hanno rimpiazzato quelli di dominio e di sfruttamento.⁵²

La ricostruzione di Boltanski e Chiapello sicuramente sottostima l'influenza esercitata, potremmo dire «da destra», anche dalla critica liberista al secondo spirito del capitalismo e alle politiche da esso ispirate. Benché non trovasse troppo ascolto in sede politica, la critica allo Stato interventista e al keynesismo, che ne era la premessa teorica, è rimasta sempre molto attiva e influente nell'accademia e sui *media*. Fondamentale per essa è stata l'attività promozionale di circoli politici, intellettuali e imprenditoriali quali la Mont Pélerin Society o la più tarda Trilateral Commission e tutto fa pensare che il ruolo riconosciuto all'iniziativa individuale dal terzo spirito del capitalismo sia tributario anche nei suoi confronti.

Il mondo reale non si muove alla medesima velocità con cui si muovono le sue rappresentazioni e non è mai in perfetta sintonia con esse. Le rappresentazioni in questione sono state comunque decisive, oltre che per promuovere il passaggio al cosiddetto postfordismo, anche per il rinnovamento della democrazia, del suo spirito e delle sue istituzioni. Concentrandoci su quest'aspetto, possiamo distinguere almeno tre fondamentali manovre condotte dalla politica per pervenire a una nuova sintesi politica – «governabilità» è il termine che fu da allora introdotto –⁵³ del pluralismo. La distinzione, va detto, è analitica. Non solo le tre manovre si sono intrecciate e sovrapposte, ma erano pure complementari.

La prima manovra possiamo definirla una manovra ascendente. La galassia della protesta aveva promosso la partecipazione; il neocorporativismo aveva aggiornato le pratiche di contrattazione; i

⁵¹ È questo appunto il tema di *Le troisième esprit*, cit..

⁵² *Ibidem*, pp. 467-81.

⁵³ Il concetto è proposto da M. CROZIER- S. P. HUNTINGTON- J. WATANUKI, *La crisi della democrazia*, Angeli, Milano 1977.

partiti avevano incoraggiato anch'essi, pur senza troppo entusiasmo, l'estensione della partecipazione a nuovi ambiti: la scuola, la sanità, i quartieri. La manovra ascendente ha avuto come premessa l'imputazione del disordine politico non già alle disuguaglianze sociali, alle ingiustizie provocate dal mercato o a qualche responsabilità imprenditoriale, ma al «sovraccarico» di pretese nei confronti dello Stato, all'eccessiva vulnerabilità rispetto ad esse delle istituzioni democratiche e alla conseguente «ingovernabilità» delle società occidentali.⁵⁴

Alla luce di una simile diagnosi il secondo spirito della democrazia e la democrazia «di sviluppo» sono state archiviate per ripiegare – la terminologia è ancora quella di C. B. MacPherson⁵⁵ – sul modello della democrazia «protettiva», finalizzato a tutelare i governati dagli abusi, fiscali in primo luogo, dei governanti, e della democrazia «di equilibrio», che si accontenta che periodicamente i governati scelgano i governanti. Delegittimata e scoraggiata, in quanto perniciosa, ogni forma d'azione politica collettiva, redarguiti gli intellettuali troppo critici, squalificati gli interessi parziali, sollecitati i partiti a operare da filtro e non da tramite, con il sostegno intellettuale della *political science* esportata dagli Stati Uniti all'Europa,⁵⁶ la politica *established* ha provveduto a rivedere, di solito con aggiustamenti minimali – i tormenti italiani non fanno testo – l'applicazione delle procedure e il funzionamento delle istituzioni democratiche

Tra reinterpretazione maggioritaria della legislazione elettorale, moltiplicazione delle autorità tecniche, elettorizzazione e statalizzazione dei partiti attraverso il loro finanziamento pubblico, decontrattualizzazione dei rapporti tra Stato e interessi organizzati, il pluralismo è stato respinto dalla sfera politica e l'autorità pubblica è stata proiettata verso l'alto – in direzione dell'esecutivo. Sul piano simbolico invece, insieme al restauro dell'autorità, pubblica, imprenditoriale, familiare, che fosse – non è mancato neanche quello dell'autorità religiosa, a dispetto della pretesa secolarizzazione –, nuovi temi sono balzati in primo piano: la *leadership* personale, tra gli altri, assimilata talora al *management*, la responsabilità dei politici e perfino l'autodeterminazione dei cittadini. Temi, tutti, che s'incrociano nella rivisitazione, e compressione, della rappresentanza politica.

In formale – ma beffardo – ossequio alla critica artistica e alle aspirazioni partecipative dalla galassia della protesta, è stata profondamente rivista la parte attribuita agli elettori, unitamente al significato delle elezioni. Anziché selezionare chi debba rappresentarli nelle assemblee elettive, gli elettori sono stati invitati a selezionare essi stessi chi dovrà governarli. Unitamente all'autorità pubblica, quindi, pure la rappresentanza è stata proiettata verso l'altro, facendo del governo la sua sede fondamentale, al posto del parlamento e dei partiti.⁵⁷ Va da sé che la scelta degli elettori è circoscritta a candidati rigorosamente preselezionati. In ogni caso però l'elezione diretta ha inteso rappresentare l'istituzione di un rapporto fiduciario diretto, e virtuoso, tra gli elettori e il capo dell'esecutivo, investito del compito di perseguire il bene comune.

Così facendo, va da sé, il pluralismo, già compresso elettoralmente, è stato anche svuotato. Se ciò che conta è vincere le elezioni, se la conquista della posta elettorale è premessa necessaria d'ogni altra posta, i concorrenti principali saranno giocoforza indotti rendere generica e onnicomprensiva la loro offerta politica. Così facendo, al pluralismo si oppone però un argine, oltre che elevato, pure socialmente selettivo. A pagar pegno è il mondo del lavoro, il quale, per quanto costituisca un bacino elettorale imponente, è subordinato ad altri interessi che i partiti ritengono conveniente attrarre per accrescere le loro *chances* di successo. Per contro, benché a prima vista siano stati anch'essi sospinti fuori dalla sfera della rappresentanza politica, vi sono interessi che dispongono di mezzi e risorse utili a farsi ascoltare comunque entro la sfera del governo.

La democrazia è anche un'arma della lotta politica. Ovvero: pure il terreno in cui la lotta si combatte costituisce un'arma. Condurre un conflitto pacificamente è più vantaggioso per alcuni e meno per altri. L'addomesticamento che la competizione democratica porta seco ha sia vantaggi che costi, che non sempre si bilanciano. Che il mondo del lavoro, rinunciando al suo potenziale di insubordinazione,

⁵⁴ Si veda l'analisi di S. P. HUNTINGTON *et al.*, *op. cit.*

⁵⁵ Cfr. C. B. MACPHERSON, *op. cit.*

⁵⁶ Ricostruisce l'inclinazione spolicizzante della *political science* americana P. BIRNBAUM, *La fin du politique*, Seuil, Paris 1975.

⁵⁷ Ci sarebbe molto di dire sull'uso strumentale del presidenzialismo americano nel discorso pubblico. Dove si è strumentalmente sottaciuto che il regime democratico è tanto un presidenzialismo, quanto un parlamentarismo. In perenne tensione tra loro. Cui da ultimo di è aggiunto un rilancio del federalismo.

ottenesse dei vantaggi, ma pagasse anche un prezzo era scontato in partenza. Lo dimostra il fatto che il suffragio universale è stato per lo più voluto dai conservatori. Nulla però ha maggiormente penalizzato il modo del lavoro come la *reductio ad duo* mediatica della contesa elettorale, che si è sommata alla statalizzazione dei partiti che lo rappresentavano e alla sua dispersione sociologica, di cui appresso diremo.

Persino la finzione di un mandato conferito dagli elettori agli eletti è stata dismessa, unitamente a quella della domanda politica. Anzi: il concetto stesso di domanda ha perso significato. Ciò che conta è l'offerta. Agli elettori è concesso giudicare e sanzionare a cose fatte chi ha governato: è la cosiddetta *accountability*.⁵⁸ Ma non ci vuol molto a intendere che il giudizio formulato dagli elettori è non meno fittizio del mandato. Cosa possono saperne nella media gli elettori delle misure politiche adottate in loro nome e per il loro bene? Senza scomporsi la teoria ha preso atto dell'imbroglio e, senza scomporsi, ha trasferito ad altri la potestà di giudicare. È l'*accountability* verticale:⁵⁹ chi giudica è la pubblica opinione, coi *media* che le danno voce, insieme al potere giudiziario, alle autorità indipendenti, alle agenzie di *rating*, alla comunità degli economisti: magari gli stessi che additano le politiche da adottare. La ciclicità delle elezioni, l'azione dei magistrati, l'indipendenza delle *authorities* e la vigilanza dei *media* sono garanzie sufficienti contro i rischi di degenerazione arbitraria dell'azione di governo.

Eppure, una simile manovra ascendente si è ritenuto non bastasse a assicurare la governabilità. E le si è accompagnata una seconda manovra, laterale, la quale, pur senza dichiarare tale obiettivo, ha spostato i confini della politica, a beneficio della – libera – contrattazione tra attori privati, ossia del mercato. Addossata all'inadeguatezza della classe politica e delle burocrazie pubbliche, alla loro propensione alla spesa per fini elettorali e alla corruzione, la responsabilità delle difficoltà, o della crisi, in cui le economie avanzate versavano, cruciali funzioni di governo sono state trasferite al mercato, che è anch'esso un dispositivo per esercitare e accaparrarsi il potere, vantando non solo la sua naturalità, prevedibilità, efficienza, e la sua stessa conoscibilità «scientifica», ma pure lo spazio che esso concede all'autonomia dell'individuo, cara alla critica artistica. Premiando creatività, merito, capacità di adattamento il mercato non è perfino più giusto della politica democratica, fondata sulle elezioni?

Ciò significa che la competizione per il potere che si era finora giocata sul terreno dello Stato, delle istituzioni rappresentative e dei tavoli neocorporativi, è stata ridislocata sul terreno del mercato per giuocarla secondo le sue regole: domanda, offerta, profitto e via di seguito.⁶⁰ *Deregulation* e *commodification* fanno parte di questo movimento. Ci rientra pure il *New Public Management*, che ha preteso di applicare alle amministrazioni e ai servizi pubblici le tecniche di gestione proprie, si presume, delle imprese private.

E qui si è inserita una terza manovra, che definiremmo discendente: *divide*, per citare un'antica formula, *et impera*. A dire il vero, la dispersione ha investito anche l'autorità pubblica. Proiettata verso l'esecutivo, ma anche dispersa dapprima tramite le politiche di decentramento ispirate dal *New federalism*, e poi tramite la cessione di responsabilità di rilievo alle autorità sovranazionali. Ancor più importante tuttavia è stata la dispersione degli interessi, ma anche delle reti di socialità promossa in vario modo. La deflagrazione del pluralismo provocata dalla galassia della protesta ha trovato conferma. L'obiettivo era davvero quello di valorizzare l'individuo, o piuttosto quello di rendere il pluralismo innocuo? Di certo molto ha contribuito il mondo imprenditoriale. Che ha profittato della tecnologia e delle regole del mercato per promuovere la decomposizione sociologica del mondo del lavoro. A ciò sono servite le riorganizzazioni produttive, le ristrutturazioni aziendali, le delocalizzazioni delle imprese, ben conformi, si badi, come sottolineano Boltanski e Chiapello, al principio dell'autonomia dell'individuo promosso dalla critica artistica contro il «secondo spirito» del capitalismo. Solo che autonomia individuale, flessibilità, merito e via di seguito, applicate alla produzione, sono serviti soprattutto a innalzare, considerevolmente, il costo della protesta collettiva. Una cosa era la protesta che si sviluppava entro la

⁵⁸ A. PRZEWORSKI - S. STOKES - B. MANIN (eds.), *Democracy, Accountability and Representation*, Cambridge University Press, Cambridge 1999.

⁵⁹ Cfr. G. A. O'DONNELL, *Horizontal Accountability in New Democracies*, in "Journal of Democracy" IX(3/1998), pp. 112-26.

⁶⁰ Tra tali partite rientra quella riguardante costo e condizioni di lavoro. Anche se è stata la politica a iniziarla, indebolendo le tutele sindacali, ma anche ridefinendo giuridicamente la condizione lavorativa. È stata ancora la politica a ridefinire come violente talune forme di lotta, ammesse in precedenza, a limitare e possibilità di sciopero nei pubblici servizi. Oltre a deindicizzare i salari, restituendoli alla contrattazione tra le parti. Di qui la politica ha passato la mano al mercato, che ha fatto il resto.

grande fabbrica fordista, un'altra sono le *chances* della protesta nelle fabbriche informatizzate, in cui la manodopera è spesso precaria e disarticolata in una pluralità di mansioni e di figure professionali. Sempre che le fabbriche non siano state delocalizzate da qualche altra parte.

L'abbattimento dei vincoli giuridici, ma anche simbolici, a suo tempo elevati in sua difesa ha costituito lo specifico contributo della politica alla dispersione del lavoro dipendente. La politica ha semplicemente confermato le riorganizzazioni produttive, ma a anche accolto le rivendicazioni in materia di diritti civili avanzate dai movimenti coerentemente con la critica artistica. Care soprattutto ai partiti di sinistra, i partiti di destra non hanno mancato sovente di assecondare tali rivendicazioni. Una mano l'hanno data anche la cultura giuridica e la dottrina costituzionale – non necessariamente coerente col neoliberalismo – riconoscendo nello «Stato dei diritti», affidato alla competenza dei giudici, una frontiera più avanzata, più virtuosa e più democratica, rispetto allo «Stato di diritto».⁶¹ Salvo che, non solo i diritti hanno consacrato l'isolamento dell'individuo, ma l'allungamento del raggio d'azione del potere giudiziario ha avuto qualche effetto aggiuntivo anche sulla partecipazione politica. Una volta schierata la magistratura a difesa dei diritti dell'individuo, l'azione collettiva è stata scoraggiata: non è a conti fatti meno costoso rivolgersi ad essa, magari con la mediazione di qualche associazione professionale di difesa dei consumatori e degli utenti, anziché mobilitare – e organizzare – i grandi numeri per far valere le proprie pretese?⁶²

Ancorché in maniera paradossale, la dispersione, la frantumazione degli interessi, e la rottura delle reti di socialità che si erano costituite entro il mondo del lavoro e che la politica aveva anch'essa coltivate, è stata interiorizzata perfino nelle strutture mentali.⁶³ Nell'incrocio tra neoliberalismo e neoconservatorismo il *rappel à l'ordre* è stato subito palese: l'autorità andava ripristinata e a tal fine la si dotava di nuovi strumenti, simbolici e materiali. L'ordine è tornato ad essere un valore positivo, si sono adottate misure penali più severe e si è pure avviata un'inarristabile inflazione normativa – fondata su una paradossale estensione, in tempi di riabilitazione del privato, dei confini di ciò che è politicamente rilevante. Con l'ausilio dell'informatica, il cui sviluppo ne è stato considerevolmente influenzato, certificazioni, controlli, sorveglianza, burocrazia si sono fatti capillari e onnipresenti.⁶⁴ Ma i compensi non è stata revocato quel risvolto della dispersione che è l'informalizzazione dei rapporti sociali. Acceleratasi dalla fine degli anni '60, è stata un processo di lunga lena e pluridirezionale, che solo a prima vista contrasta con la formalizzazione di cui parla Norbert Elias, quale elemento costitutivo della civilizzazione. È un'informalizzazione controllata, che proprio la formalizzazione consente: dai consumi agli stili di vita, dalle regole di buona creanza al linguaggio, dai vincoli affettivi alla frontiera che separa la vita e la morte è ora di allentare regole che appaiono troppo rigide e troppo astruse. Qualche resistenza di marca conservatrice si registra tuttora: l'autorità stessa ha risvegliato gli spettri della nazione, della patria, dell'etnia, vagheggiando memorie condivise e religioni civili. E si è anche sviluppata una teoria *ad hoc*, come il comunitarismo. Ma sono unicamente di palliativi. La dispersione è una tecnica di governo troppo vantaggiosa per rinunciarvi, e sconsacrare alcune regole ne è parte essenziale. I conservatori che resistono, come la chiesa, conducono battaglie di retroguardia, destinate alla sconfitta.

Servite a stabilire un nuovo ordine delle cose dopo una stagione di turbolenze, le tre manovre rientravano in una colossale partita di potere, anzi di tre, giocata a tutto campo. La prima partita è la più ovvia. È quella tra l'*establishment* e quel pezzo di società che aveva nel 1968 «preso la parola» contro di esso. Che ne è stato di quest'ultima? Il capitalismo e la democrazia ne hanno introiettato le critiche, ma le hanno pure neutralizzate. Ciò malgrado, la sconfitta non è stata totale. La galassia della protesta si è evaporata, ma la società civile, con le sue incertezze e ambivalenze, ha piantato radici e da essa si levano

⁶¹ Cfr. G. ZAGREBELSKY, *Il diritto mite. Legge, diritti, giustizia*, Einaudi, Torino 1992, p. 84.

⁶² Cfr. T. SKOCPOL, *Diminished Democracy. From Membership to Management in American Civic Life*, University of Oklahoma Press, Norman 2003.

⁶³ Le vie della dispersione sono infinite. Se un dispositivo di disciplinamento era l'istruzione, non solo perché inculcava ogni sorta di regole, a cominciare dalla lingua, ma perché i titoli scolastici e universitari istituivano gerarchie, pur in apparenza negandole, il fatto che il nesso tra istruzione e il lavoro si sia così sensibilmente allentato, ha privato la prima di una parte rilevante della sua capacità ordinatrice. Niente è più illusorio, a esempio dell'apparente democratizzazione dei titoli universitari.

⁶⁴ Cfr. B. HIBOU, *La Bureaucratisation du monde*, Paris, La Découverte 2013.

umori assai sgraditi alla politica *established*. Che la incalzano, interpellano, criticano, mettono di continuo in discussione.

Che si tratti della salutare «contro-democrazia» evocata da Pierre Rosanvallon,⁶⁵ o della «democrazia che sorveglia», di cui parla John Keane,⁶⁶ è dubbio. È certo invece che gli schemi mentali con cui gli esseri umani intendono e vivono l'autorità pubblica non sono più gli stessi. Non lo sono del resto neanche per i governanti. Capitalismo e democrazia hanno accolto ampiamente la critica al formalismo avanzata dalla galassia della protesta. E anche la politica *established* ha rinnovato il modo in cui appare in pubblico e quello in cui esercita l'autorità, di cui ha al contempo preteso la riabilitazione. Pertanto, oltre a denunciare i propri misfatti, e a pretendere moralità e «trasparenza», ha anch'essa adottato una postura informale: nell'abbigliamento, nel linguaggio, nei gesti.⁶⁷ Smentire l'ufficialità del potere per rendersi popolari è una consuetudine antica per i potenti. Precede perfino la democrazia. Sono uno di voi, prova a dire comunque ogni politico democratico che si rispetti. Eppure, se da sempre che i politici democratici contrastano in questo modo la loro immagine di estraneità, di mondo a parte, l'informalizzazione si è sensibilmente accentuata da tempo, fino a condurre alla messa in scena senza remore della propria vita privata e delle proprie emozioni. La figura pubblica è sottomessa al personaggio privato, all'essere umano uguale agli altri, che ha pieno diritto di non farsi imprigionare dai gravi riti ufficiali della politica. È l'ennesima consacrazione della priorità dell'individuo, e insieme, una tecnica come un'altra per guadagnare popolarità. Un'acuta studiosa del fenomeno vi ha ravvisato un'ulteriore manifestazione di populismo. Che lo sia o non lo sia – o che l'impiego del termine sia appropriato anche in questo caso – la politica *established* non pare però cavarne particolare sollievo.⁶⁸

La seconda partita di potere è stata invece giocata tra gli *established* della politica e i potentati dell'economia. Quantunque le sia stata riconosciuta una più ampia autonomia dalle pressioni elettorali e dalle controversie di partito, la politica *established* ha dovuto scambiarla col riconoscimento del contrattacco tra privati quale dispositivo di governo della vita collettiva. Non solo, ma ha contestualmente accettato il suo indebolimento a tutto vantaggio dei potentati economici e finanziari. Allorché lo Stato disponeva di apparati burocratici possenti e d'ingenti risorse economiche, mentre la politica si fondava su poderose organizzazioni di massa, gli addetti alla politica potevano con qualche efficacia contrastare tali potentati. Dismettendo questi strumenti, gli addetti alla politica si sono scoperti più deboli. Il paradosso è che sono stati essi stessi a estendere, per contrastare la protesta e per regolare alcune loro partite interne – quella tra destra e sinistra – a ampliare gli spazi del mercato e a rinunciare alle risorse di cui disponevano, con l'effetto che gran parte dei progressi che si erano registrati alla luce del «secondo spirito» della democrazia sono stati revocati. Qualche scelta è stata forse obbligata. La smobilitazione dei partiti e del loro seguito popolare è stata anche effetto di altri fattori, quali l'azione dei *media* e la nuova organizzazione produttiva. Ma poco la politica *established*, e in special modo la sinistra, ha fatto per opporsi. Con questo non si è per nulla tornati al fascismo, che aveva anzi allargato gli spazi della politica, né a qualche forma di autoritarismo. Tutt'altro. Il depotenziamento della politica è avvenuto con grande cura salvaguardando le forme democratiche. Anche questo è stato un omaggio alla critica artistica.

Una terza partita di potere si è appunto giocata – il dilemma è consapevolmente approssimativo – tra partiti di destra e partiti di sinistra (e sindacati). I partiti moderati e conservatori, la cui riscossa è stata guidata da Reagan e Thatcher, hanno mobilitato le maggioranze silenziose e i ceti medi indipendenti, ma sono pure riusciti a mantenere il seguito che hanno sempre avuto tra i ceti popolari, a dispetto delle politiche restrittive della fiscalità e della spesa pubblica che lo penalizzavano. Hanno perso potere rispetto all'economia e alla finanza, ma senz'altro assai meno dei partiti di sinistra. I quali, già indeboliti dalla critica della galassia della protesta, sono stati oltremodo penalizzati dalle tre manovre prima evocate.

Sul seguito elettorale dei partiti di sinistra hanno gravato in special modo la dispersione delle reti di socialità tessute nel mondo del lavoro, che erano l'*humus*, in cui si radicavano, insieme alle riduzioni

⁶⁵ Cfr. P. ROSANVALLON *La contre-démocratie. La politique à l'âge de la défiance*, Seuil, Paris 2006.

⁶⁶ Cfr. J. KEANE, *The Life and Death of Democracy*, Simon & Schuster, London 2009.

⁶⁷ Cfr. E. NEVEU, «Privatisation et informalisation de la vie politique», in Y. BONNY - J. M. DE QUEIROZ - E. NEVEU (sous la dir. de), *Norbert Elias et la théorie de la civilisation. Lectures et critiques*, Presses Universitaires de Rennes, Rennes 2003.

⁶⁸ Cfr. M. CANOVAN, *op. cit.*, pp. 351 ss.

operate nella spesa pubblica. Sono simili difficoltà, probabilmente, che hanno convertito anche tali partiti alle teorie del sovraccarico e alle politiche neoliberali, oltre a convincerli ad accettare il sostegno finanziario dallo Stato e a rivedere radicalmente il loro rapporto con gli elettori, dando per inevitabile la loro dispersione. Di quando in quando anche ai partiti di sinistra arride il successo elettorale. E, una volta al governo, è semplicistico ritenere che essi conducano le medesime politiche condotte dai concorrenti. Ma tanto non basta a ovviare al malessere del loro elettorato. Non sarà per caso questa la ragione per cui gli elettori tradizionali della sinistra, specie quelli che provengono dai ceti meno abbienti, abbandonati ai messaggi televisivi, così spesso si ritraggono nell'astensione, quando non manifestano il loro disappunto rivolgendosi – minoritariamente, in verità – ai partiti populistici?

6. *Sdemocratizzazione e spoliticizzazione*

Indicare nelle politiche ispirate dal «terzo spirito» del capitalismo il motivo della crisi che da un quinquennio affligge economie e società occidentali è un'interpretazione come un'altra. La crisi, conviene ricordarlo, ha impoverito larghi strati sociali, ha accelerato e aggravato il decadimento quantitativo e qualitativo dell'occupazione e ha enormemente accresciuto le disuguaglianze sociali. Ma c'è chi è pronto a sostenere che altissimo era anche il prezzo pagato per l'interventismo statale e per le politiche di *welfare*. Tali politiche, si dice, erano inefficienti, favorivano clientelismo e parassitismo e condussero alla stagnazione in cui si arenarono le società occidentali negli anni '70. Pertanto, disuguaglianze, povertà ed esclusione, manifestatesi largamente già nei due decenni prima dell'attuale crisi, non sarebbero che danni collaterali di una nuova stagione di crescita, che ha pure consentito la fuoriuscita dall'arretratezza di molte regioni del pianeta. La conferma delle politiche keynesiane e di *welfare* avrebbe prodotto danni ben più gravi.

Si può ragionare allo stesso modo per la dieta che è stata imposta alla democrazia. L'attuale estraneazione dei cittadini non sarebbe che un danno collaterale e supportabile del suo rilancio. Sovraccarico e ingovernabilità mettevano la democrazia a repentaglio e dunque un arretramento era necessario. Pazienza se le accuse di privatizzazione – e immoralità – rivolte alla democrazia e alla politica si sono cronicizzate. E anche i partiti populistici dopotutto rientrano nel novero dei danni collaterali.

In realtà, il cambiamento è stato frutto, come sempre, di un accumulo di spinte conflittuali. Semplificando al massimo: anzitutto la spinta anti-*establishment* della galassia della protesta, in secondo luogo la contropinta di chi si opponeva alle sue richieste. Inizialmente era prevalsa la prima spinta, ottenendo significative concessioni – fra cui un abbozzo di democrazia più partecipata –⁶⁹, ma in un secondo tempo tali concessioni sono state, selettivamente revocate, unitamente a una parte di quelle che erano state esaudite nel quarto di secolo precedente. I danni collaterali, per chi ha avuto la meglio, sono stati per lungo tempo secondari. Una volta di più, in ogni caso il conflitto ha fatto la sua parte disegnando e ridisegnando la pratica della democrazia. Con quale bilancio?

Nel suo libro sulla democrazia, Charles Tilly considera non solo la possibilità della «democratizzazione», ma anche quella opposta della «sdemocratizzazione».⁷⁰ Entrambe, secondo Tilly, si misurano considerando tre variabili: il grado di coinvolgimento dei cittadini nelle scelte collettive, il grado di protezione, anche sociale, ad essi assicurato, le condizioni di privilegio eventualmente concesse ad alcuni valori e interessi a scapito di altri. Entrambe, democratizzazione e sdemocratizzazione, ovviamente, sono figlie del conflitto: il quale di continuo riplasma i regimi democratici. L'ideale della democrazia perfetta è astratto e irrealizzabile e quindi tali regimi sono giocoforza ibridi instabili tra democrazia e non-democrazia. Stando però ai criteri di Tilly, negli ultimi decenni avremmo assistito a un significativo e inatteso processo di sdemocratizzazione: chi può negare, ad esempio, che nessuna istituzione più cura, come facevano i partiti di massa, la manutenzione, l'inclusione, il coinvolgimento della cittadinanza democratica? I partiti non coinvolgevano in maniera paritaria. Ma erano pur sempre grandi strutture associative. E chi può negare che il governo delle società democratiche sarà forse divenuto più *accountable*, ma si è fatto meno *responsive*,⁷¹ vale a dire più sordo alle attese e agli interessi dei

⁶⁹ Cfr. ad es. H. HATZFELD, *Faire de la politique autrement. Les expériences inachevées des années 1970*, Presses universitaires de Rennes, Rennes 2005.

⁷⁰ Cfr. C. TILLY, *La democrazia*, cit.

⁷¹ Cfr. H. F. PITKIN, *The Concept of Representation*, University of California Press, Berkeley 1967, p. 113.

governati, della gran parte di essi e dei ceti popolari, mentre le pretese dei ricchi e dei potenti trovano attentissimo ascolto?

La dispersione è stata decisiva. La democrazia in quanto arma, che aveva permesso ai partiti socialisti e ai sindacati di ricavare nel dopoguerra considerevoli concessioni, è, grazie ad essa, passata di mano. Salvaguardando le forme, i regimi democratici hanno evacuato la sostanza. A ben guardare, seppur ricondotti al loro nucleo elettorale, dietro le apparenze hanno conservato parecchia sostanza. Liberare i regimi democratici da ogni vincolo sulle politiche – mettendo le politiche interventiste e di *welfare* nella disponibilità dei governi e delle loro maggioranze – ha fatto di queste ultime un *optional*, non senza conseguenze di rilievo per chi abita i regimi in questione, specie chi difetta di mezzi per curare la propria salute, per istruire i propri figli, per garantire la propria vecchiaia.

Se l'ideale democratico vale ancora qualcosa, non si tratta d'inconvenienti secondari, quantunque non a prima vista visibili. La dispersione atomistica degli interessi applicata quale tecnica di governo su larghissima scala ha imbrogliato non poco le carte, così come l'hanno fatto le competizioni elettorali dualistiche. Cosa si aspettano gli elettori? Che sorta di manifestazione di preferenze è divenuta il voto (e il non voto)? Valgono le risultanze dei sondaggi, con le mistificazioni che implicano, o vale ciò che raccontano coloro che si ergono a portavoce della volontà dei cittadini? Sarà pure la «democrazia del pubblico»⁷² quel che consentono i tempi, la struttura sociale e i dispositivi della comunicazione, ma come democrazia non è granché.

In fondo, poiché la democrazia è una tecnologia del potere, i governanti non hanno troppo di cui lamentarsi. I clienti brontolano parecchio e non nascondono il loro disagio, che qualcuno strumentalizza e enfatizza ampiamente. Paradossalmente però mai hanno recato così poco disturbo come capita attualmente. O mai si sono registrate forme di conflitto così poco dirompenti. Neanche la crisi finanziaria ha suscitato movimento di qualche ampiezza e rilevanza politica.⁷³ Né è detto che la dispersione implichi davvero disgregazione. O che sortisca effetti socialmente destabilizzanti. Anch'essa è rigorosamente sotto controllo. Una volta dispersi i grandi conflitti, la conflittualità si è fatta capillare e in larga parte si è fatta disagio sociale. Come suggeriscono le statistiche sulla criminalità, sulle tossicodipendenze, ma anche sul disagio mentale. Ciò malgrado, gli strumenti per bilanciare simili tendenze non mancano: dalla narcosi consumistica a quella televisiva, magari accompagnata da eccitazioni identitarie o antipolitiche e da severe misure repressive.

Non tutto però funziona per il meglio e la stessa classe politica *established* sembra averlo inteso da tempo. Si narra che Margaret Thatcher ritenesse il New Labour il suo più brillante successo. Le politiche da esso promosse, pur senza costituire per nulla un ritorno ai tempi dello Stato sociale e della negoziazione coi sindacati, e risultando a quanto è dato vedere insufficienti, hanno non di meno introdotto numerosi e non marginali correttivi alle politiche neoliberali.⁷⁴ Correttivi non meno importanti sono stati adottati sul versante delle istituzioni democratiche, nell'intento di temperare l'immagine della politica privatizzata dai suoi professionisti.

Sulla spinta delle teorie del capitale sociale, la società civile è stata promossa e protetta dallo Stato ed è stata favorita l'istituzione di forme di rappresentanza complementari rispetto a quella elettorale. Il «terzo spirito» della democrazia si è riconvertito alla partecipazione e, a complemento della verticalità del *government*, è apparsa l'orizzontalità della *governance*, della democrazia associativa, delle procedure deliberative nelle loro molteplici varianti. È stato un altro modo per sfruttare la critica democratica propria della galassia della protesta. Allo Stato sovrano, ai grandi partiti e ai sindacati organizzati su scala nazionale, alle pratiche neocorporative si è opposta una forma rinnovata di contrattualizzazione e partecipazione. Nel caso della *governance* si prevede la concertazione tra istituzioni pubbliche, imprese private, amministrazioni decentrate, rappresentanze locali degli imprenditori e del mondo del lavoro, comitati civici, esperti e chiunque abbia interesse: gli *stakeholders*, per intenderci. Nel caso delle pratiche deliberative, il compito di decidere tocca a giurie, conferenze e *forum* civici, *town meetings*, assemblee di quartiere, sondaggi deliberativi, consultazioni *online*, che richiedono l'opinione dei cittadini su ogni

⁷² Cfr. B. MANIN, *Principes du gouvernement représentatif*, Flammarion, Paris 1996.

⁷³ Neanche il Movimento 5 Stelle, dove l'antieuropeismo è secondario rispetto al moralismo.

⁷⁴ Cfr. M. BEVIR, *New Labour: A Critique*, Routledge, London 2005.

genere di *policy*: dai pubblici bilanci alla costruzione di nuove infrastrutture, dalle misure di *welfare* alle politiche ambientali.⁷⁵

Benché prestino il fianco a molte critiche e non paiano risolutivi, simili aggiustamenti procedurali non mancano di pregi. La *governance*, come le istanze deliberative, sono a conti fatti una variante della rappresentanza: non elettiva, ma pur sempre rappresentanza, giacché anche in esse qualcuno parla a nome di qualcun altro. Ma sono forme di rappresentanza più ravvicinata, che, quantunque, come ogni forma di rappresentanza, tanto aprono ai rappresentati, quanto regolano, ordinano e restringono, ma al contempo riabilitano, almeno alla periferia, la discussione pubblica. Certo, la loro capacità di coinvolgimento è limitata e selettiva. Promettono di coinvolgere i cittadini comuni e la società civile, ma richiedono per cominciare un qualche capitale culturale per accedervi: non tutti sono in grado di parlare in pubblico. Soprattutto però sortiscono effetti spoliticizzanti. Il regime rappresentativo aveva reso a suo tempo contendibile l'autorità pubblica. I contendenti erano legittimati a esercitarla alla luce delle proprie idee e dei propri interessi. Ciò non escludeva contrattazioni e compromessi. Ma competizione e compromesso erano appunto l'essenza della politica. *Governance* e democrazia deliberativa suppongono invece che la discussione permetta di trascendere i punti di vista particolari per elaborarne uno condiviso.⁷⁶ Che si tratti di un obiettivo irraggiungibile è forse chiaro in partenza. Ma intanto le scelte di *policy* sono adottate fingendo che non siano scelte politiche, ma questioni amministrative, che il buon senso del cittadino comune è in grado di risolvere meglio che non gli addetti professionali alla politica.

In ogni caso, l'ansia partecipativa è divenuta incontenibile. Ha contagiato finanche i partiti, che in ossequio ad essa hanno talora adottato le primarie, con cui elettori o iscritti incoronano *leader* di partito e candidati alla guida dell'esecutivo, e hanno perfino introdotto in qualche caso procedure deliberative al proprio interno. La Spd si è da ultimo spinta a sottoporre al vaglio degli iscritti nientemeno che il programma della Grande coalizione concordato con Cdu/Csu.

Riguardo infine alle primarie, che sono un altro correttivo molto usato, è vero che mobilitano gli elettori, ma, tocca chiedersi, quanto s'incentrano sulla figura e sull'*appeal* mediatico dei candidati, sulla spettacolarità delle loro *performances* televisive, e quanto sui progetti politici di cui sono portatori (e quanto il loro esito dipende dalla sponsorizzazione dei *media* o di ciò che residua degli apparati di partito)?⁷⁷ Per non parlare infine dell'utilizzo della rete, in cui si ripongono tante aspettative, sottovalutando l'isolamento digitale in cui sono confinati gli utenti dei *social networks*.

Non a caso l'estraneazione della politica *established* è regolarmente confermata dai sondaggi, nonché dalla crescita dell'astensionismo, il quale da tempo si è diffuso anche tra i ceti istruiti. Forse, senza i suddetti antidoti, l'estraneazione – e la diffidenza che la accompagna – sarebbero più gravi. Ma intanto, proprio alimentando anch'esse senza posa la spirale della critica moralistica della politica privatizzata, le destre populiste consolidano i loro consensi, mentre altri attori, non facilmente riconducibili all'estremismo di destra, hanno trionfalmente superato le barriere d'ingresso che le escludevano dal mercato politico-elettorale.

Si può insistere con l'*understatement*. In fondo negli anni '20 difficoltà paragonabili a quelle attraversate negli anni '70 e nell'ultimo quinquennio hanno avuto come risposta il fascismo. Riassorbita la galassia della protesta, i partiti populistici, per quanti sobbalzi abbiano provocato – l'Italia ancora *docet* – non hanno messo in discussione la stabilità dei regimi democratici. Certo, dietro pelose rivendicazioni nazionaliste e identitarie, accompagnate da altrettanto pelose denunce della deindustrializzazione e della disoccupazione, essi hanno rimesso in circolo un bel po' di tossine razziste. Ma i danni non sono ancora troppo visibili.

Sul piano elettorale il populismo di estrema destra s'è dimostrato ringhioso, ma anche fluttuante. Perfino nei casi in cui è riuscito a ricoprire ruoli di governo, nazionali o locali. Gli elettori mediamente non si affezionano e piuttosto vanno e vengono coi partiti della destra convenzionale. In circostanze estreme, quando la sinistra s'è dimostrata del tutto incapace di difenderli dalla disoccupazione o dal

⁷⁵ Oltre a L. BLONDIAUX, *op. cit.*, da ultimo A. FLORIDIA, *La democrazia deliberativa: teorie, processi e sistemi*, Carocci, Roma 2013.

⁷⁶ Cfr. A. PALUMBO E S. VACCARO, *Governance. Teorie, principi, modelli, pratiche nell'era globale*, Mimesis, Milano 2007

⁷⁷ Cfr. A. SEDDONE, *Primarie. Oltre la selezione delle candidature: l'analisi dei casi di Bologna e Firenze*, Aracne, Roma 2011

degrado urbano, si osserva qualche emorragia su quel fianco.⁷⁸ Ma non bisogna sottovalutare le sofferenze che la crisi in atto – aggravata dall'Europa del rigore – sta provocando ai ceti medi indipendenti. Dapprincipio il «terzo spirito» del capitalismo e la sua pratica hanno colpito gli operai. Poi è toccato ai dipendenti privati in genere e quindi a quelli pubblici. Ora tocca ai negozianti, ai professionisti, agli artigiani e ai piccoli imprenditori. La caduta della domanda li colpisce indirettamente e i loro renditi si contraggono. Anche la piccola rendita è colpita. Ebbene, tutto lascia pensare che queste fasce di elettorato difficilmente si rivolgeranno ai partiti di sinistra, che hanno poco da offrire loro, ma semmai si radicalizzeranno sulla destra, per testimoniare la loro insoddisfazione.

In Francia i sondaggi annunciano una preoccupata avanzata del FN. Come preoccupanti lo sono gli ultimi esiti elettorali in Olanda, Svezia, Finlandia e Austria. In Germania per poco la destra antieuropea non è entrata in parlamento. Per non parlare del caso assai singolare dell'Italia, dove il Movimento 5 Stelle ha inizialmente attratto quote sostanziose di malcontento di sinistra e quindi si è messo, proficuamente, a disposizione del malcontento di destra. In America il Tea Party non è nemmeno un partito, ma ha spesso tenuto in ostaggio il Partito Repubblicano e, per il suo tramite, il Congresso e il Presidente. Possiamo ancora parlare di danni collaterali?

Molto di strumentale c'è nel moralismo contro la politica *established*, il cui isolamento appare però sempre più vistoso.⁷⁹ Tanto più che, presa dalle sue difficoltà, essa ha fatto della critica moralistica di se stessa un'arma per regolare i suoi conti interni e ravvivare la sua esausta reputazione, tranne da ultimo gridare al lupo populista per elevare la soglia dell'attenzione. Neanche questo è però sufficiente per allentare l'assedio cui è sottoposta tanto dai partiti populistici, quanto dai focolai di malessere che la galassia della protesta si è lasciata alle spalle.

La democrazia non è il migliore dei mondi possibili. E solo una tecnica imperfetta di governo. La sua storia, che è cominciata da molto tempo, si è spesso fondata su riuscite manovre inclusive sollecitate dalla critica e dal conflitto. Tali manovre non sono mai state condotte con troppa prontezza e troppo zelo – anzi! – e sempre curandosi di non destabilizzare l'ordine delle cose esistente. Ma sono state pur sempre condotte, alla lunga e con discreti risultati. Allorché si è fatto ricorso alla non democrazia – l'autoritarismo, ricordiamolo, è un'invenzione simmetrica e storicamente contestuale alla democrazia – per eludere l'inclusione, i prezzi pagati sono sempre stati altissimi. È perciò assai curioso che adesso, quando la democrazia non pare avere più alternative, proprio l'inclusione, come tecnica di risoluzione dei conflitti, sia stata dimenticata, o condotta in maniera assai poco credibile.

Una ragione va cercata nel successo stesso della manovre condotte dalla democrazia, come da capitalismo. Oltre ad aver disperso e neutralizzato le manifestazioni del conflitto, entrambi si sono desensibilizzati rispetto ad esso e alla critica – quella non moralistica – che lo accompagna. Per parte sua il conflitto non sarà più dirompente, ma è divenuto abrasivo. Abrasivo, ma non innocuo. Né soprattutto è detto che l'attuale condizione duri per sempre. Pochi casi come quello dell'Italia mostrano quanto quest'equilibrio sia instabile. Non sarà allora il caso che pure la politica *established* ci ripensi, in maniera appropriata curando la propria privatizzazione e la debolezza che ne è conseguita? Sarebbe una conclusione ragionevole. Ma ciò non la rende per nulla più probabile.

⁷⁸ Una ricerca di pregio è quella di l'indagine di C. BRACONNIER - J.-Y. DORMAGEN, *La démocratie de l'abstention. Aux origines de la démobilisation en milieu populaire*, Gallimard, Paris 2007.

⁷⁹ Rita Di Leo suggerisce, opportunamente, l'immagine del clero: *Il ritorno delle élites*, Manifestolibri 2012